



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA  
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI ASTI**

**c.so Alfieri 375 14100 ASTI  
tel. 0141 590003 – 0141 354835 fax 0141 592439  
www. israt.it e-mail: info@israt.it  
c.f.: 92008450055**

## **LA LOTTA AL FEMMINILE**

**Donna e Resistenza nell’Astigiano tra quotidianità e lotta armata.  
L’influenza della famiglia nella scelta antifascista, la partecipazione attiva  
come esplicitazione del coraggio al femminile. La scoperta dell’impegno  
politico.**

Roberta Favrin

Quello che si propone in queste pagine è il frutto di un lavoro di ricerca sull’esperienza e il ruolo delle donne astigiane nella lotta per la Liberazione. Il progetto di studio, nuovo per l’Istituto astigiano, ha utilizzato come fonti per l’organizzazione scientifica del lavoro, le tracce di ricerche condotte sull’argomento da Anna Bravo e Luisa Passerini. Lo studio è cresciuto progressivamente nel tempo grazie agli stimoli offerti dagli studi sulla “storia delle donne” e sull’utilizzo metodologico delle “fonti orali”, entrambi aspetti intrinsecamente connessi all’oggetto della ricerca. L’indagine scientifica proseguirà in futuro: il campo da esplorare è vasto. Le indicazioni più recenti e progressiste della metodologia della ricerca storica lanciano a tutta la storia e in particolare a quella delle donne, nuove sfide.

Il coinvolgimento delle donne astigiane nella Resistenza fu ampio ma non è quantificabile in termini certi per diverse ragioni.

La prima riguarda la scarsità di documenti scritti ufficiali che testimoniano la presenza numerica delle donne nelle formazioni.

Ciò di cui disponiamo al momento attuale è un “elenco delle donne che hanno partecipato alla Lotta di Liberazione”, compilato da una commissione per l’accertamento del titolo di partigiano del Ministero dell’Assistenza post-bellica.<sup>1</sup>

L’elenco, tratto da fonti ANPI, riporta 185 nominativa.

La presenza femminile è particolarmente forte nelle formazioni Garibaldine ed in particolare nell’VIII Divisione “Asti”, che raggruppava alla fine del’44 la 45°, la 98° e la 100° brigata.

Questi dati, tuttavia non danno certamente il quadro complessivo della partecipazione femminile alla lotta per la Liberazione, che, in particolare nelle nostre campagne si realizzò con una grande ricchezza di attività, ruoli e atteggiamenti.

Su questo aspetto (ed è qui la seconda difficoltà), nulla ci dicono i documenti scritti e perciò l’unica strada percorribile è quella della raccolta delle fonti orali, con tutti i limiti e i problemi che l’adozione di questo strumento metodologico comporta.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Documento conservato in AISRAT

<sup>2</sup> Su questo argomento cfr. Luisa Passerini, *Storia e Soggettività*, Firenze, La nuova Italia, 1988, pp.226.

Un terzo elemento da rilevare è che nella nostra provincia non attecchirono organizzazioni femminili di massa, quali i Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti, (che pure, come vedremo, esistettero almeno formalmente sulla carta), alla cui documentazione si possa attingere per ricostruire le attività svolte dalle donne.

La scarsità di fonti documentarie scritte, ha dunque contribuito alla scelta delle fonti orali come strumenti privilegiate del lavoro di ricerca. I racconti delle testimoni, registrati su nastro, seguono una "griglia" di domande, costruita su un intreccio tra "storia di vita" e questionario, una tecnica che permette di ottenere testimonianze mirate al periodo storico che interessa, senza tuttavia escludere il prima e il dopo, salvaguardando così l'integrità e la globalità dell'esperienza delle interviste.

Partendo da una scheda socio anagrafica dell'intervistata (la composizione familiare, l'infanzia, i rapporti con i genitori e con l'ambiente sociale, le amicizie, la professione, l'ideologia, i rapporti con il fascismo a livello personale, familiare e di paese<sup>9</sup>, il colloquio si arricchisce di ricordi ed informazioni sulla vita quotidiana durante la guerra, con particolare riferimento al periodo successivo.

Si sono così raccolte informazioni sulla nascita delle prime bande, sull'atteggiamento della popolazione nei confronti dei partigiani, sull'apporto specifico delle donne al movimento della resistenza, come "staffette" ed elementi effettivi delle bande, o più in generale come sorelle o madri di partigiani o militari renitenti.

Una griglia più particolareggiata di domande è stata indirizzata ad alcune testimoni "privilegiate": donne con un nucleo familiare antifascista militante o politicizzato che hanno assunto ruoli di un certo rilievo nella guerra di Liberazione.

Con queste si è svolto uno studio approfondito su tematiche inerenti la formazione individuale e politica, l'adesione al movimento partigiano, i ruoli e le funzioni ricoperte all'interno delle formazioni partigiane. Quindi un lavoro introspettivo sulla sfera di sentimenti (le paure, le reazioni all'uso della violenza), sul sentimento della pace, sul significato dell'esperienza resistenziale.

Con un altro gruppo di testimoni si è invece parlato della vita quotidiana in campagna durante la guerra, toccando aspetti come la reperibilità dei beni alimentari, la gestione dei lavori nei campi, il rapporto con i partigiani, le reazioni all'uso della violenza; si è infine cercato di analizzare il ruolo delle donne all'interno della famiglia, per verificare gli elementi di continuità ed i segnali di cambiamento generati dalla situazione contingente della guerra.

Le donne contattate sono state complessivamente 10,<sup>3</sup> con alcune si è realizzata più di un'intervista. Per la scelta delle testimoni ci si è affidati alle indicazioni date dagli stessi partigiani o da persone che in campagna ricordavano figure di staffette (molte donne sono ancora oggi ricordate con il solo nome di battaglia e non con il vero nome).

Il primo impatto con i ricordi della guerra è stato difficile per tutte, per loro, le testimoni che hanno accettato di riaprire ferite profonde, non ancora o non del tutto rimarginate e per me che sono nata e cresciuta in un tempo di pace.

"è passato tanto tempo", "Sono ricordi brutti", "E' stata una sofferenza che si immagina"...così è iniziato quasi sempre il nostro dialogo, con la dichiarazione esplicita delle difficoltà di ricordare, dopo oltre quarant'anni di silenzio.

---

<sup>3</sup> Si tratta di Celestina Bona, Margherita Cappello, Maria Cincia, Maria Gallo, Olga Idrame, Fede Molinatti., Marisa Ombra, Nuccia Reggio, Ester Rocca, Olga Stroppiana.

Si tratta di una reazione comprensibile se si pensa che, spesso, proprio queste donne che pure hanno avuto una parte di storia in quel periodo, sono dimenticate da che scrive testi ufficiali, ma anche da chi ha vissuto insieme con loro quegli stessi avvenimenti. Anche il tempo ha fatto la sua parte. Sulla sensibilità, le emozioni, la memoria viva dei fatti, si sono costruiti questi quarantacinque anni, che hanno modificati i ricordi e le stesse persone. Tuttavia le donne hanno conservato, in modi diversi, la memoria di quel periodo della loro vita e ce lo ripresentano oggi attraverso racconti in cui si intrecciano con la commozone gli avvenimenti storici pubblici e personali, i dettagli più curiosi, gli episodi di gioia e di paura, rivisti con gli occhi di oggi e perciò in qualche modo “filtrati” e rielaborati.

C'è in tutte la consapevolezza dell'importanza di dire ciò che è stata la guerra, e questo soprattutto ai fini di un discorso educativo rivolto ai giovani, non certo per quell'umano sentimento di autolegittimazione o autocelebrazione che talora compare in certa memorialistica. La dimensione che assumono per lo più le testimonianze femminili è, infatti, quella dell'“antieroica”, con la negazione di aver corso gravi pericoli, di aver avuto grandi responsabilità, e con il richiamo all'“incoscienza giovanile” che avrebbe permesso il superamento dei momenti più difficili. Contemporaneamente, però, più di una staffetta ricorda la Resistenza come il periodo più bello della sua vita, sottolineando l'entusiasmo di allora nel combattere per la “causa”, la libertà: quell'esperienza è stata per molte come un “uscire da guscio”, un modo di infrangere le regole sociali, per acquistare quella coscienza politica e sociale che avrebbe portato le donne ad un nuovo ruolo nel periodo dopo la Liberazione. La partecipazione al voto del 3 giugno 1945 è davvero l'inizio di una nuova stagione per le donne.

Dai racconti emergono soprattutto le singole individualità, connotate ognuna da aspetti particolari (di carattere, personalità, emotività, intelligenza, cultura...); molto conta nell'esperienza di ciascuna l'estrazione politica e sociale della famiglia d'origine, i condizionamenti dell'ambiente locale in cui è vissuta, l'educazione ricevuta. Ogni storia, è storia a sé e vale per se stessa, tuttavia nella stesura del lavoro sono messi in evidenza gli aspetti comuni di certi tipi di scelte, atteggiamenti, comportamenti, condizionamenti che sono sembrati emergere dalle testimonianze.

Le pagine che seguono, introduttive rispetto al discorso più generale del ruolo delle donne nella Resistenza astigiana, intendono offrire alcuni spunti di riflessione sulla vita in campagna in quel periodo: per quanto brevi, ci sembrano interessanti proprio perché connesse al tema così importante per il caso astigiano, del legame tra contadini e partigiani. Alcune pagine sono poi dedicate ad un caso particolare, quello delle donne, mogli di partigiani, con i figli in tenerissima età, costrette ad una vita di enormi sacrifici e paure. La tesi di fondo che emerge dall'analisi delle testimonianze raccolte individua una linea di continuità nel ruolo delle donne prima e durante la guerra, nel senso che queste rimangono l'anello forte delle famiglie contadine: sono le figure che più di altre si mantengono fedeli ai ruoli tradizionali.

Nel periodo '43-'45 il lavoro delle donne in campagna si fa più duro in seguito all'acquisizione di mansioni e compiti fino a quel momento delegati agli uomini, divenuti assenti perché richiamati alle armi, oppure entrati nelle formazioni partigiane o nascosti alla macchia.

La gestione dei lavori nei campi diventa possibile grazie al sistema di collaborazione che si instaura tra le famiglie, ridotte a donne, anziani e bambini.

Ma nonostante questa rete di solidarietà e aiuto reciproco, si vive per lo più in condizioni di necessità ed indigenza, e a sottolineare questo aspetto sono soprattutto le donne che ricordano il problema angoscioso di dover assicurare ai figli il cibo quotidiano.

Se c'è per così dire, una "dimensione comunitaria" del lavoro, la sopravvivenza, la sussistenza dei nuclei familiari solo in qualche caso diventa un problema di cui si fa carico la piccola comunità.<sup>4</sup> Ce lo confermano alcune testimonianze.

Maria Gallo, nella sua cascina di Antignano (frazione Perosini), durante la guerra ospita una famiglia di sfollati e di quel periodo ricorda:

"Le famiglie si aiutavano l'una con l'altra perché qui uno o due per famiglia erano militari. (...) Ognuno mangiava a casa sua però ci si scambiava le tessere".<sup>5</sup>

Fede Molinatti, vissuta negli anni della guerra a manforte d'Alba ricorda:  
"Le famiglie un po' più ricche che avevano più possibilità aiutavano anche loro. Per esempio si aveva diritto ad un tot di farina e portandola dal fornaio, davano per ogni chilo di farina due etti di pane in più; questi etti li lasciavano a chi aveva bisogno, a chi non aveva niente".<sup>6</sup>

Per le donne rimaste davvero sole a badare alla famiglia, l'unica strada è quella del lavoro ad ogni costo: è il caso di Maria Cincia che nel '43, in seguito ad un bombardamento che le distrusse la casa sfolla da Torino. Con la figlia di pochi anni si reca a Montaldo Scarampi, dal fratello, mentre il marito continuava a lavorare a Torino.

Di quegli anni racconta:

"Andavamo ad aiutare nei prati o a tagliare il grano, ma soprattutto andavo nelle famiglie, da quelle che avevano i soldi. Facevo il bucato, pulivo la casa, lavoravo a maglia su commissione. (...) Mi facevo pagare in cibo: con polli, conigli, pane, farina perché non c'era roba da comprare o se c'era costava troppo. Quando mi pagavano con i soldi compravo alla borsa nera; era fatta dalle persone che erano già ricche, prestavano anche soldi".<sup>7</sup>

L'economia domestica durante gli anni della guerra è economia di sussistenza: in casa non si spreca nulla e sono soprattutto le donne che "inventano" i sistemi per risparmiare cibo, vestiario e ogni genere di conforto.

Alle donne spetta intanto il compito di sottrarre una parte dei generi da versare all'Annonaria; Maria Gallo a questo proposito dice:

"Oh sì, qualcosa si teneva da parte: si batteva il grano con la ciabatta, poi lo si nascondeva in un sacco, in cantina, l'altra metà si teneva in una cesta (in casa) se arrivava qualcuno; il grasso di gallina lo si metteva con il sale e l'olio in un barattolo e serviva per condire".<sup>8</sup>

Maria Cincia:

---

<sup>4</sup> Si intenda la piccola comunità formata dagli abitanti di case vicine, che magari si affacciano sullo stesso cortile o sulla stessa strada; gli agglomerati delle frazioni dei paesi, dove vivono ancora oggi alcune delle donne intervistate.

<sup>5</sup> Tratto dall'intervista registrata l'8/8/89

<sup>6</sup> Tratto dall'intervista registrata il 21/7/89

<sup>7</sup> Tratto dall'intervista registrata il 9/2/90

<sup>8</sup> Intervista, cit.

“Mi davano la lana da lavorare, poi pensavo anche a fare le calze e le maglie per noi. C’era una fabbrica dove andavamo a prendere tutti gli avanzi della lana... Ci siamo sempre arrangiati, così tra noi!”<sup>9</sup>

L’atteggiamento delle donne nei riguardi della guerra cambia a seconda dell’età, della condizione familiare e naturalmente della sensibilità e delle caratteristiche soggettive.

Per alcune, in particolare quelle già avanti negli anni, la guerra è un evento drammatico di fronte al quale ci si pone con lo stesso spirito di accettazione che si ha davanti a una calamità naturale.

Per questo motivo più di una testimone ricorda lo spavento suscitato dal terremoto, nel periodo tra il novembre ’42 e il maggio ’43.

Maria Cincia fa un lungo racconto del giorno in cui si verificò la prima scossa del terremoto.

“Ci fu il terremoto, nel giorno del patrono del paese, il 6 novembre. Era l’una di mezzogiorno e io ero andata a fare il pane. Ho visto la *stagera* del negozio che stava per cadere (...) i lampioni in mezzo alla strada tremavano. Pensavamo che fosse scoppiata la polveriera di Castello d’Annone ma si diceva che se era il terremoto sarebbe tornato. Di sera c’è stata una scossa (...) io e mia suocera non siamo stati in grado di aprire la porta perché il movimento era ondulatorio e sussultorio; quando siamo potuti uscire, c’era già tutta la strada piena, tutto il cortile pieno. (...) Quella notte abbiamo dormito in casa, vestiti, non mi sono neanche tolta le pantofole, la nonna ha dormito nel cortile, in una bigoncia con la paglia dentro. Diceva “Ah mi in ‘ca vag nen!”. (...) E il nonno quando sentiva ballare una *stagera*, andava anche lui nel cortile, nella bigoncia e la nonna diceva: “Sta ciutu che è pasà”. (...) C’è stata qualche screpolatura nella casa, qualche crepa. E’ iniziato a novembre e a maggio c’era ancora qualche sprazzo. Andavamo nella stalla e la mucca lo sentiva, eravamo 25-30. Si stava lontano dalla porta per poterla aprire in fretta. Si aspettava che il terremoto arrivasse, che andasse via e poi si andava a casa a dormire. Sempre verso mezzanotte, dalle 23 alle 24, all’1, tutti i giorni c’era il terremoto e anche di giorno.

-Le faceva più paura il terremoto o i bombardamenti?-

Mi faceva più paura il terremoto, perché il bombardamento si pensava sempre e poi davano l’allarme”.<sup>10</sup>

D’altra parte, sembra proprio di poter affermare che le donne hanno un ruolo di protagonismo nell’aiuto offerto ai partigiani della popolazione delle campagne. L’atteggiamento femminile di fronte al conflitto che vede protagonisti i giovani di famiglia, di paese, i conoscenti, è di aiuto e protezione materiale; dare da mangiare, offrire un letto e un posto caldo, offrire protezione anche a rischio di vedersi bruciata la casa sono atteggiamenti che la maggioranza delle testimoni attribuisce a se stessa e in genere alla gente delle campagne durante la guerra. Ciò che vogliamo mettere in luce è che la decisione di accogliere in casa un partigiano che chiede ristoro è spesso proprio delle madri di famiglia, in ogni caso, se è richiesto il benessere dei padri di famiglia (del suocero o dell’anziano che ha maggiore autorità), è poi la donna che garantisce autonomamente l’ospitalità.

Tre le testimonianze che supportano questo giudizio c’è quella di Ester Rocca, sorella del comandante partigiano Primo Rocca. Alla fine della guerra ricercata dai fascisti, insieme al marito e alla figlia di pochi anni vaga di paese in paese alla ricerca di un rifugio.

“Alla mattina siamo partiti e siamo andati a Cossano, dalla Rovere. Siamo andati in una famiglia e abbiamo chiesto. “possiamo passare la giornata qui perché non so dove andare con la

---

<sup>9</sup> intervista, cit.

<sup>10</sup> Intervista, cit.

bambina”. Siamo stati una giornata con loro e abbiamo mangiato; alla sera stavamo per andare via e la Signora (Adele Perrone) ci ha chiesto se non ci trovavamo bene. Io ho risposto di sì ma che non potevamo stare sempre lì e lei ha risposto – No, no .. c'è posto, state finché volete -. E allora io mi davo da fare, andavo a Vesime al comando, al distaccamento. E' stata lei che ha detto di qui non ve ne andate. Facevamo le vedette, la bambina la portavano a dormire con loro, la portavano al pascolo”.<sup>11</sup>

Spesso le donne intervengono a difendere i partigiani, con gesti generosi quanto inaspettati e spontanei. Fede Molinatti, impegnata a Manforte d'Alba a sostenere la formazione partigiana 'Isafran' di cui il marito Andrea Senetta è uno dei comandanti, ricorda un episodio che ha per protagonista sua madre:

“Una volta fecero una retata e li portarono (dei ragazzi) nel bar sotto casa. Uno scappò e si rivolse a mia madre per sapere cosa fare. Mia madre gli suggerì di saltare il muro e scappare. Mia madre, non so dove trovò il coraggio, sgridò persino le guardie che le dissero se aveva visto questo ragazzo, dicendo loro che avrebbe riferito al comandante della loro distrazione. Non lo cercarono più tanto erano impauriti!”.<sup>12</sup>

La stessa Maria Cincia è protagonista di un gesto coraggioso che salva durante il rastrellamento del 2 dicembre '44 sette partigiani.

“Ne ho salvati sette del mio paese. Li abbiamo chiusi nella stalla, poi abbaiano tirato su la bigoncia, con la parte vuota verso l'esterno, in modo che si vedeva solo il muro. Non so neanche come ho fatto a non agitarmi: sono andati sotto il portico, hanno visto la bigoncia girata e non hanno visto la porta della stalla”.<sup>13</sup>

C'è poi un episodio rimasto impresso nella memoria di due testimoni, Ester Rocca e Margherita Cappello (moglie del comandante “Avanti” della 101° Brigata Garibaldi di Isola) che ha come protagonista una ragazza e riguarda la cattura a Canelli di Emilio Cappello “Avanti”: ecco il racconto di Ester Rocca che dice di aver seguito tutta la scena dietro le persiane della sua abitazione, in Via Buenos Aires, a Canelli.

“Noi eravamo dalla finestra, dietro la tapparella, era ancora in principio. Erano legati con un fil di ferro: davano un colpo a una e trascinava giù l'altro, e un colpo all'altro e c'era il sangue che colava...*nen avei la pistola...*”

Poi su quel marciapiede si sono trovati bene e si sono messi a correre, vicino a una svolta della Gancia che va verso la stazione. Quando si sono trovati lì dalla stazione loro (i fascisti) li hanno mirati, hanno sparato e li hanno buttati a terra. Avanti è caduto e ha fatto bene il morto, l'altro è caduto prono e han visto che era vivo, gli hanno sparato una raffica. Mi piacerebbe saper ancora adesso dov'è la ragazza del bar della stazione<sup>14</sup>: ha avuto il coraggio di andare là con una tenaglia e di tagliare il fil di ferro che li legava”.<sup>15</sup>

Margherita Cappello, durante l'intervista cita lo stesso episodio (che evidentemente le fu raccontato dal marito) dice:

---

<sup>11</sup> Intervista registrata il 7/11/90

<sup>12</sup> Intervista, cit.

<sup>13</sup> Ibidem

<sup>14</sup> Si tratta probabilmente di Giulia, figlia del proprietario del bar della stazione di Canelli, Tommaso Olindo. Si parla dello stesso episodio anche nel memoriale di Pierino Testore, in AISRAT,F: Memo.

<sup>15</sup> Intervista, cit.

“E’ uscita la ragazzina e li ha toccati e ha visto che mio marito era vivo: mio marito ha parlato e ha detto che se volevano salvarlo di dargli solo una tenaglia per liberarsi dalle manette: la ragazzina più svelta che mai è corsa a prenderle e hanno fatto saltare le manette”.<sup>16</sup>

Alla violenza fisica e psicologica della guerra, dunque, le donne rispondono intessendo fitte reti di solidarietà e a dare ulteriore conferma di questo sono le stesse staffette che questa solidarietà la riceverono in molte occasioni e la estesero esse stesse tramite la loro attività al fianco dei combattenti.

Nuccia Reggio, staffetta della 100° Brigata Garibaldi di Belveglio ricorda:

“La solidarietà c’era. Donne, uomini, senza differenze e certo si cercava aiuto tra quelli che lo potevano dare. Quante cene, quanti cambi, sposta quello, molto in lungo che una cosa specifica non si può dire”.<sup>17</sup>

Anche Olga Stroppiana, staffetta di Mombercelli conferma questo giudizio:

“Testimonianze di solidarietà tra donne ce ne sono state molte; per esempio quando abbiamo fatto l’ospedale: non mi ricordo i nomi ma posso dire che in ogni casa, ogni donna ha collaborato”.<sup>18</sup>

Le due testimonianze evidenziano la solidarietà come espressione dei gesti quotidiani di aiuto materiale ai combattenti. Solidarietà sono le corse, i pericoli affrontati per proteggere e soccorrere i partigiani. Ancora più in generale il velo di “omertà”, il silenzio della popolazione su ciò che si sa dei partigiani e di coloro che li aiutano.

Olga:

“Potevano scoprire che eri staffetta ma la gente non parlava di quel periodo (...) se ti prendevano e non parlavi, sapevi la fine che facevi, se parlavi ci andavano di mezzo questi ragazzi. Io non l’avrei mai fatto”.<sup>19</sup>

Sul rapporto così importante tra la popolazione delle campagne e il movimento partigiano, riflette anche Marisa Ombra, figlia del commissario politico Tino Ombra del 8° Divisione Garibaldi e a sua volta partigiana e garibaldina.

Marisa non mette in discussione il dato ampiamente provato della collaborazione e dell’aiuto ai partigiani da parte della popolazione. Ricorda tuttavia alcuni momenti difficili di rifiuto e abbandono a sue richieste di aiuto, che culminano nel rischio concreto di morte per la madre.

“In generale la gente era stretta in una morsa per cui da una parte c’erano i nazisti che se capivano che avevi collaborato, anche solo dando un pezzo di pane, ti uccidevano. E questo induceva la gente al terrore.

Nostra madre per caso si è salvata, però è stata messa al muro, davanti al mitragliatore. P ingenuità e terrore. I repubblicani erano passati di là e avevano detto: - Lei è la moglie del comandante partigiano - Io no, per carità sono una sfollata, c’erano i bombardamenti - rispose nostra madre.

Il comando repubblicano passa nella casa accanto, fa la stessa domanda trabocchetto ad una donna anziana del tutto ingenua che rispose che era la signora della casa accanto. Quelli

---

<sup>16</sup> Tratto dall’intervista registrata il 28/10/90

<sup>17</sup> Tratto dall’intervista registrata il 4/1/90

<sup>18</sup> Tratto dall’intervista registrata il 12/3/90

<sup>19</sup> Ibidem

sono tornati, l'hanno messa al muro. Per fortuna in quel momento si è mosso il prete; sono arrivati i partigiani e i fascisti sono scappati.

La gente era stretta in una morsa. Dall'altra parte c'erano i partigiani non del tutto corretti che arrivavano con dei pezzi di carta e si portavano via l'agnello, il vitello. Certo la gente aveva voglia di fare perché voleva la fine della guerra. Stretto in questa morsa c'era che sceglieva di non fare niente.

Io mi ricordo una notte spaventosa, gelata. Avevo un fazzoletto in tasca che era diventato una palla di ghiacci; camminavamo da circa 20 ore. Avevamo freddo e fame, abbiamo bussato e non ci hanno gettato neanche un tozzo di pane. Qui di volta in volta la gente sceglieva di sfidare e dare qualcosa o di chiudere la porta in faccia e di salvarsi".<sup>20</sup>

Le testimonianze, dunque, mettono in luce due sentimenti antitetici, che convivono entrambi nell'animo contadino: da una parte lo spirito di "pietas", fortemente radicato nelle tradizioni popolari rurali, secondo il quale risulta innato il senso di ospitalità verso chi è lontano da casa e deve far fronte ai bisogni primari (mangiare, riposarsi...) <sup>21</sup>; dall'altra la paura della guerra superata talora con l'atteggiamento di rifiuto di tutto ciò che può essere rischioso per la propria incolumità, per ciò che si possiede.

Questa paura si affronta anche con le armi psicologiche del sospetto e del silenzio.

Tutto quanto rientra nella sfera della "politica", le considerazioni sul fascismo o l'ideologia antifascista, il coinvolgimento proprio o di familiari e conoscenti nella Resistenza, vengono tenuti assolutamente segreti. E della gestione di questo "segreto" si fanno carico soprattutto le donne che hanno un ruolo prioritario nella creazione e nel mantenimento della rete di rapporti sociali.

Maria Cincia dice a questo proposito.

"Si aveva paura a parlare, da ambo le parti; c'era molta paura che qualcuno potesse fare la spia, c'era molta difficoltà perché non si sapeva se qualcuno poteva essere fascista o partigiano. Noi avevamo due tessere, a seconda di chi si incontrava si esibiva o l'una o l'altra".<sup>22</sup>

Maria gallo :

"Si parlava poco perché si aveva paura, si sapeva ma non si parlava".<sup>23</sup>

Molte sono le donne che raccontano la guerra vissuta come mogli di partigiani, in costante tensione per la vita del compagno, donne sole, allo scoperto, facili ostaggi dei fascisti. Donne in fuga, disposte a qualsiasi sacrificio per la salvezza dei figli.

Una di queste mogli coraggiose fu Margherita Cappello, moglie di Emilio Cappello, il comandante "Avanti" della 101 brigata Garibaldi di Isola.

Margherita, originaria della provincia di Trento, durante gli anni della guerra vive a San Marzanotto, insieme alla famiglia del marito; quando la pressione nemica cresce, il marito, guardia notturna alla Ferriere Ercole, smette di lavorare:

---

<sup>20</sup> Tratto dall'intervista registrata il 31/3/89

<sup>21</sup> Confronta il saggio di Gianni Sciola, *Società rurale e Resistenza nelle vallate bresciane*, in *I gesti e i sentimenti: le donne nella resistenza bresciana*, a cura di Rolando Anni, Delfina Luisardi, Gianni Sciola, Maria Rosa Zamboni, consulente scientifico Luisa Passerini, Comune di Brescia, 1990, pag.31 e segg.

<sup>22</sup> Intervista, cit.

<sup>23</sup> Intervista, cit.



“Poi è cominciata. C'erano i tedeschi che fermavano la gente per strada e li spedivano in Germania e allora mio marito aveva paura perché faceva il turno la notte smontava all'una oppure cominciava il turno e aveva paura che lo prendessero e lo mandassero in Germania. Allora non è più andato a lavorare. (...) E' stato un po' alla macchia, è stato nascosto perché era pericoloso; era in un bosco verso Variglie: noi avevamo dei parenti lì. Mandavo mio figlio quando avevo bisogno di parlargli”.

Allora margherita aveva già quattro figli: la più piccola di quattro anni, il maggiore di otto.

“Erano momenti di confusione: io ero terrorizzata, perché ogni volta che venivano su per i rastrellamenti venivano a cercare me per sapere se c'era mio marito. Io dovevo sempre nascondermi, con quattro bambini... era difficile. Vivevo nel terrore, ecco perché tante date non le ricordo più... vivevo nel terrore”.

Margherita, quando non è in fuga nelle campagne, vive a casa sua, in un cascinale sotto il castello di Belangero, dove abitano oltre otto famiglie.

“Eravamo nove famiglie, c'era fratellanza, ci aiutavamo tutti (...); io però non ho mai voluto chiedere niente a nessuno. Di fascisti non c'era nessuno.

-Parlavate di politica, dei partigiani?

Eh ...potevamo anche tradire. Quando erano nascosti giù al Tanaro, mio cognato portava la minestra di nascosto dagli altri, proprio perché c'era subito chi ti faceva la spia e ti fucilavano. (...)

-Ma gli altri sapevano che suo marito era partigiano?

Sì, era noto; poi stato ferito a Canelli, quando l'ho curato a casa si aveva paura e nessuno sapeva che era a casa: l'ha portato mio cognato di notte, di sopra e ricordo che avevamo un cane e quando mio marito si affacciava dietro le persiane, lui lo sentiva e guardava in alto; allora io andavo a slegarlo perché abbaia e se passava qualcuno se ne accorgeva”.<sup>24</sup>

Margherita dà un'immagine duplice e in certo luogo “ambigua” dei rapporti nella piccola comunità in cui vive: c'è innanzitutto l'affermazione del sentimento di solidarietà e fratellanza che sembra pervaderla e poi la confessione del sentimento di paura e sospetto verso il vicinato.

Questo secondo atteggiamento trova ragione d'essere in un episodio che margherita racconta durante l'intervista, in cui narra un caso di “tradimento”.

“A Belangero c'era un ragazzo che abitava vicino a noi e veniva da mio marito, si chiamava Giuseppe, perché gli insegnasse a sparare; quel ragazzo aveva dei parenti ad Asti che erano dei fascisti e quando andava giù gli dicevano “sun quatr stasun si partigian, han poca voia d'fe ben” e sto ragazzo si è messo a fare il doppio gioco e non era in grado, tant'è che poi l'hanno fucilato i partigiani e io con sua sorella eravamo come sorelle. Quel ragazzo, ha cercato di far prendere mio marito: una mattina vedo arrivare un'autocolonna che viene su, ero nel cortile, mia cognata aveva il bambino in braccio e mi dice: “sta volta venu a pieti ti”, io le strappo il bambino di braccio: ho pensato, forse se mi vedono con un bambino di pochi mesi mi lasceranno stare. Poi sono arrivati [gridando] – Cappello, Cappello – e io ho detto “Cappello ce ne sono tanti, chi cercate?”, sulla macchina c'era quel ragazzo lì, il vicino di casa a cui mio marito aveva insegnato a sparare”.

Degli anni della guerra, la figlia Gioconda (sei anni nel'44) ricorda:

“Avevamo tanta fame e non c'era da mangiare; poi in ultimo quello che ricordo eravamo sempre via perché ci davano la caccia per prendere mio papà. Siamo state a Cassinasco, a Santo Stefano, muovendoci sempre attraverso le vigne”.<sup>25</sup>

Margherita:

---

<sup>24</sup> Intervista, cit.

<sup>25</sup> Intervista, cit.

“A Cassinasco ero rifugiata a casa di Faccio, gente che era fascista: mi hanno trattato bene, mi hanno dato due camere. (...) Ormai avevano capito che era perduta, sapevano anche loro di essere in pericolo. (...) Il signor Faccio sentiva [che arrivavano i rastrellamenti e diceva] “Signora andate via, andate via”. Aveva paura che gli bruciassero la casa... non era per me che si preoccupava. Allora io avevo sempre pronto un fagotto con tutte le cose necessarie, prendevo loro [i figli] e andavo giù dalla strada dei campi. [Una volta] l’ho fatta scalza, era il 13 dicembre, il di Santa Lucia, i bambini li avevo lasciati in qualche famiglia e sono andata per vedere se vedevo mio marito e ho finito per andare a vedere la fiera di Santa Lucia a Vesime. Sono arrivata e da quelle parti c’era una del nostro paese che aveva sposato il veterinario di Vesime, si chiamava Laura. Sono andata a casa sua e mi hanno mandata via perché aveva paura dei rastrellamenti ... mi mandavano via dappertutto. Sono andata a Mongardino, a casa di mio cognato e mi mandava via anche lui, mi diceva: “Rita, abbia pazienza, se vengono mi bruciano tutto”.

Margherita, moglie di “Avanti”, viene anche arrestata e utilizzata come ostaggio dai fascisti per ottenere la resa del marito.

“Era il 6/7 febbraio ’45; eravamo da qualche giorno ospiti di parenti che erano custodi del castello di Belangero. La notte mio marito era venuto a trovarci ma era andato via all’una, loro pensavano che passasse la notte lì e sono arrivati alle sei del mattino. Può capire per prendere una povera donna avevan mica bisogno ... hanno circondato tutto il castello e mi hanno detto – Signora, no è che vogliamo portare via lei, deve solo dirci dov’è suo marito ... ma io con sicurezza non avrei saputo dire dov’era rifugiato: loro chissà quanta gente ammazzavano, quante case bruciavano, perché era così ... Io risposi: "Potete ammazzarmi, sono nelle vostre mani ma non so dov’è mio marito" e il comandante ha detto – portiamola giù”.

La donna viene accompagnata in questura, mentre le due figlie vengono portate all’istituto di suore in via Guttuari e il figlio al Michelerio. I partigiani comandati da “Avanti”, reagiscono all’arresto catturando a loro volta i figli di una famiglia di fascisti a Isola. Il prete del paese si fa mediatore dello scambio, portando una lettera in questura.

Margherita era presente in quel momento e ricorda:

“Il prefetto mi ha dato la lettera e ha detto: “Sua eccellenza è sua” e lui “no, la legge pure”. Io l’ho letta e ho detto “mi dispiace che mio marito sia caduto così in basso da prendere dei bambini, come ho sofferto io”. Mi ha detto “signora lei è libera, le chiedo di dire a suo marito di fare altrettanto. Io ho detto “al più presto sarà mio dovere fargli sapere che sto bene e che sono stata trattata bene”.<sup>26</sup>

Nonostante i rischi e le sofferenze, Margherita, moglie di “Avanti”, rivendica con orgoglio il suo antifascismo:

“Io sono antifascista di nascita: la prima canzone che ho imparato era “Bandiera rossa”: mio papà era rosso. (...) Mio suocero era antifascista, era in Ferrovia e se non aveva la tessera del Fascio non lavorava. Mi ricordo che quando mi sono sposata, lui era già in pensione, su a San Marzanotto era venuto un oratore, un capoccia e l’avevano invitato ad andarlo a sentire; lui è arrivato a metà strada ed è tornato indietro, non è andato. Era anche lui contro il Fascio, Però credo che come anima politica ero più io che mio marito. Ma non è che io l’ho spinto, lui è andato perché il momento era diventato critico, pericoloso e si è dato alla macchia per non andare a finire in Germania. E poi .... Via ero più rossa io di lui! (...)”.

Anche per Margherita Cappello l’antifascismo, l’ideale politico è qualcosa che si identifica immediatamente con la famiglia d’origine; l’ideale è ereditario; dal padre ai figli (il ruolo della madre dal punto di vista politico è quasi secondario), come se si trattasse di una qualsiasi caratteristica somatica o fisionomica. Ecco

---

<sup>26</sup> Intervista, cit

che, infatti, nel racconto, l'antifascismo del suocero è un po' messo in ombra e di conseguenza lo è anche, in un certo senso, quello del marito, la cui decisione di darsi alla lotta partigiana sembra apparentemente legata a soli motivi di incolumità personale.

\* \* \*

### **L'infanzia e l'adolescenza: dall'educazione familiare al coinvolgimento nella Resistenza.**

La seconda parte del lavoro è dedicata all'analisi delle testimonianze di Marisa Ombra, Olga Stroppiana, Nuccia Reggio, Ester Rocca; Olga Idrame.

Di comune queste donne hanno l'appartenenza a famiglie antifasciste militanti e la collaborazione attiva alla Resistenza.

L'esperienza di Marisa Ombra si diversifica dalle altre per la motivazione politica che la determina da subito e che condiziona la lettura e l'interpretazione successiva che ne dà la protagonista. Molto particolare e interessante è poi la testimonianza di Olga Idrame che, giovanissima operaia della Facis di San Damiano, inizia l'attività politica antifascista sotto la spinta di motivazioni sindacali, senza per altro avere altri stimoli o esempi a livello familiare.

E' significativo rilevare che per le nostre testimoni la scelta di partecipare in prima persona alla lotta di liberazione è legata alla matrice antifascista delle famiglie d'origine.

Marisa Ombra appartiene ad una famiglia operaia; il padre, Tino Ombra (poi commissario della 78° Brigata Garibaldi), operaio alla Way Assauto, è tra gli organizzatori degli scioperi nel marzo del '43 e del '44 ad Asti.<sup>27</sup>

“Noi ragazze – scrive Marisa – avevamo intuito che papà svolgeva lavoro clandestino. In casa però non se n'era mai parlato, sia per ragioni di prudenza cospirativa, sia perché la riservatezza era norma di vita e lo scambio di parole assai parco.

Educazione politica non ce ne fu, educazione esplicita alla vita nemmeno. Valeva l'esempio. Rarissimi i gesti significativi di un intervento diretto, orientativo, forse solo uno di una certa importanza. Terminata la quinta elementare, il primo giorno di vacanza papà ci mise in mano “I Miserabili”.

“E' ora che cominci a leggerlo, ormai sei in grado di capirlo” disse a ognuna di noi, venuto il momento.

Nascoste dietro una tenda in camera da letto, teneva però altro. Dostoievskij, Kuprin, e altri autori proibiti sia dal fascismo che dalla morale cattolica. Li leggemo tutti, naturalmente.

Quando arrivò la politica, questa non fece altro che fornire una spiegazione e prospettare una soluzione ad una lettura della vita che la precedeva”.<sup>28</sup>

Nell'inverno del '42-43, Marisa, 17 anni e la sorella Pini, 15 anni, aiutano il padre nel lavoro clandestino di riproduzione de “Il lavoro”, il giornale della federazione comunista di Asti.

---

<sup>27</sup> Cfr. C. Ombra, *Il commissario Tino*, a cura di Mario Renosio, in Emanuele Buzzone, G. Antonella Pianola, Mario Renosio, *Giusti e solidali. Memoria sociale e memoria politica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992.

<sup>28</sup> Cfr. la testimonianza scritta di Marisa Ombra, conservata presso l' AISRAT.

Il coinvolgimento di Marisa e della sorella nella Resistenza ha dunque, certo, origine nell'educazione familiare (anche la mamma è impegnata nel lavoro politico) e nei valori trasmessi dal padre alle figlie. Ma su questo si innesta anche lo stimolo ed il fascino suscitati nelle giovani adolescenti dai compagni politici del padre che Marisa nella memoria ricorda come i suoi "eroi", nonché i suoi maestri di politica.

"Nei mesi precedenti li scioperi – scrive Marisa – ospitammo clandestinamente a casa nostra Gaeta, il compagno che per primo ci parlò di società divisa in classi, di rivoluzione, di Marx e di Lenin, di Sereni e di altri compagni con i quali aveva condiviso fino a pochi mesi prima il carcere.

L'estrema magrezza, il pallore, la voce bassa, i polsi fasciati per una malattia presa in carcere, esercitarono sulla nostra immaginazione un grande fascino: si presentò ai nostri occhi come un eroe completamente diverso da quelli conosciuti sui libri di scuola o nell'avventuroso.

Questo nuovo tipo di eroe a cui assimilammo successivamente i compagni che man mano conoscevamo, da Santus a Spada, era tutto razionale, privo di accenno di retorica; sosteneva che coraggio e intelligenza andavano adoperati scientificamente, per una causa che riguardava non la patria ma tutta l'umanità.

Quelle prime nozioni, forse proprio perché chiare e schematiche, misero in moto le nostre teste e motivarono di ragioni più mature quel che stavamo facendo per puro istinto e un po' per spirito d'avventura".<sup>29</sup>

L'occasione concreta di assunzione in prima persona di azioni politiche arriva per Marisa e Giuseppina nel marzo del '44, quando il padre viene arrestato e incarcerato per aver organizzato gli scioperi ad Asti.

Marisa, allora, si espone per la prima volta, perché i compagni del padre rovesciano su di lei responsabilità alle quali non può sottrarsi, riguardano la salvezza del padre.

"Quando in seguito allo sciopero papà venne messo in carcere, il partito cessò di essere un'entità fantastica e si fece vivo in noi nella persona di Edme, per chiederci di assumerci le nostre responsabilità.

Edme venne da noi una sera e ci disse che le cose per nostro padre si stavano mettendo male, tanto che il partito stava pensando di organizzare la sua fuga e quella di altri compagni.

La fuga era rischiosa, il risultato tutt'altro che scontato, in caso di fallimento la posizione dei carcerati sarebbe peggiorata, ove tutto fosse andato bene la rabbia dei fascisti si sarebbe scaricata sulla famiglia.

Tutto andò secondo i piani. Nella notte la polizia venne a prelevare nostra madre che si fece un po' di giorni in carcere".<sup>30</sup>

Nei mesi successivi, la casa di Marisa viene piantonata giorno e notte dalla polizia fascista; in questo periodo cessano quasi del tutto i rapporti con i compagni ed anche con i parenti.

Ma dopo uno scambio epistolare clandestino con il padre che, nel frattempo, aveva iniziato la resistenza nelle Langhe, nel settembre '44 Marisa, la madre e la sorella lo raggiungono e comincia così per loro la vera militanza partigiana.

Per Olga Stroppiana (18 anni nel 1943) è fondamentale la figura del padre nella decisione di aderire alla Resistenza.

Il padre è tra i promotori del Comitato di Liberazione a Mombercelli; Olga lo definisce "l'unico antifascista convinto, un vero socialista".

---

<sup>29</sup> Ibidem

<sup>30</sup> Ibidem

“E’ stato grande, è stato lui che mi ha dato questi ideali, pur lasciando a me la libera scelta, come anche a mia madre e a mia sorella. Fin da giovinetta mi ha raccontato tante cose, mi spiegava perché lui era socialista, dello zio che era dovuto andare via perché era socialista. Sono cresciuta nel clima fascista e mio padre cercava di farmi capire ciò che non andava bene”.<sup>31</sup>

Nella memoria di Olga, il padre impersonifica tutti i valori della Resistenza e quelli politici che successivamente lei stessa seguirà. Per questa forte connotazione politica ideale, la figura paterna è ricordata come un reale pericolo per il fascismo.

Olga racconta con orgoglio di quando, in occasione della visita del duce ad Asti, il padre venne trattenuto in caserma dai Carabinieri, mentre lei, costretta a partecipare alla manifestazione, si sottrae all’ordine nascondendosi ad Asti in una cantina.

Esperienza analoga è quella di Ester Rocca, sorella del comandante partigiano Primo Rocca. Ester è nata nel 1917, seconda di dieci figli; la sua famiglia vive del lavoro del padre, carrettiere, finché i figli si impiegano, giovanissimi alla Gancia. La figura predominante della famiglia è il fratello Primo che fin da piccolo si dimostra ribelle alle impostazioni del fascismo:

“Noi vivevamo per pagare le multe: i miei fratelli non erano avanguardisti; il sabato non andavano in piazza e pagavano le multe”.<sup>32</sup>

Nel ’43 Ester vive a Canelli con il marito e la figlia di pochi anni; il fratello maggiore Primo e quello minore, Anselmo, sono tra i più giovani del paese a darsi alla macchia.

La casa di Ester è oggetto di numerose perquisizioni da parte dei fascisti che cercano il fratello.

Ad un certo momento, è costretta a lasciare Canelli perché incombe la minaccia di un arresto, o della deportazione: i fascisti la vorrebbero come ostaggio per ottenere la resa del fratello. Ad avvertirla del pericolo è Don Vittorio Genta, cappellano militare che ha conosciuto Primo durante il ricovero all’ospedale militare e ne è diventato amico; a casa di questi Ester e la figlia si trattengono per qualche settimana. Poi, tornata al paese, insieme al marito, alla figlia e a un giovane di Canelli, Ester organizza un ospedale, in una cascina abbandonata nelle campagne presso Laozzolo.

In effetti, l’aiuto che Ester e le sorelle minori offrono ai fratelli e ai giovani partigiani è grande e immediato fin dai primi giorni di formazione di nuclei combattenti.

L’amore fraterno è ancora una volta lo stimolo che dà forza e coraggio per affrontare i tanti pericoli.

“Mi sono fatta coraggio, mi sono adattata perché i ragazzi erano piazzati com’erano e bisognava aiutarli. (...) Io volevo rendermi utile su tutti i fronti: dov’era possibile bisognava fare, andare. (...)”.<sup>33</sup>

L’affetto, i legami familiari, di sangue, è essenziale nella storia della militanza partigiana di molte donne, come ci hanno confermato le testimonianze appena lette.

---

<sup>31</sup> Tratto dall’intervista del 20/7/89

<sup>32</sup> Tratto dall’intervista del 7/11/90

<sup>33</sup> Intervista, cit.

Un caso davvero particolare ed unico, almeno per quanto è stato possibile riscontrare in questa fase della ricerca, è quella di Olga Idrame che arriva alla militanza nel movimento partigiano dopo aver maturato un'esperienza politica-sindacale.

Olga nasce del 1924 a San Damiano: a tredici mesi resta orfana di madre, mentre il padre emigra in America. La bimba cresce così con i nonni, a San Damiano, dove resta fino al '44. Giovanissima comincia a lavorare come operaia alla Facis.

Il brano che segue è un documento prezioso non solo per la comprensione del percorso di vita delle testimoni ma anche per le informazioni che fornisce sulla presenza operaia femminile nelle fabbriche negli anni immediatamente precedenti alla guerra.

“Avevo iniziato a lavorare a 10 anni e mezzo, perché i miei nonni non avevano risorse; avevano otto figli che erano tutti a Torino, chi disoccupato, chi con famiglia, chi malandato, e nessuno aveva la facoltà di aiutare i nonni. Io ho fatto la quinta elementare, poi ho iniziato la sesta e poi non potevo continuare perché bisognava vivere.

Allora non si poteva andare a lavorare perché ci volevano 14 anni e il libretto di lavoro ma conoscevamo la situazione e d'altro canto ce n'erano tante ragazzine, allora. Andavamo a imbastire e ad attaccare i bottoni e loro ci davano un tanto. Quando arrivava il controllo dei sindacati, ci facevano passare dove c'erano i gabinetti: c'era una botola dove buttavamo giù tutti i ritagli di stoffa. Ci mandavano lì, noi uscivamo, facevamo un giro nei campi e quando andavano via rientravamo. Così, sono andata avanti fino a 14 anni, quando mi hanno fatto il libretto. (...)

Lavoravamo dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 19 e poi il lunedì e il giovedì, che erano giornate di spedizione, le ore non si contavano più; andavamo a casa a mangiare un boccone di cena e poi tornavamo lì e non si andava a casa finché era tutto pronto: io ero quella che doveva chiudere gli scatoloni (perché ero sveglia quand'ero ragazzina) e con gli altri ci aspettavamo e andavamo a casa all'una, all'una e mezzo; il mattino dopo entravamo mezz'ora più tardi. Si lavorava anche la domenica mattina. (...)

Già in quegli anni alla Facis c'erano diverse questioni sindacali. Per tanto tempo hanno fatto pagare alle operaie il filo che adoperavano per le confezioni e ne facevano parecchie porcherie ... d'altronde non c'erano controlli ...

Io che ero la più piccola ho spifferato tutto, perché tanto tutti sapevano che si pagavano anche gli aghi che si rompevano, si pagava il filo ... (...)

Avevano fatto una riunione in Municipio e non avevano fatto intervenire le direttrici di reparto, così c'erano solo le maestranze; e hanno cominciato a chiedere gli orari di lavoro e altro. Ed è stato lì che io ho tirato fuori: “Io quando la gente viene a prendere il filo (ero io che lo distribuivo) devo scrivere a chi lo do, quante spolette do, che loro poi si trovano da pagare”, e io non trovavo giusto che dovessero pagare il filo per la confezioni. Hanno poi compensato dei soldi persino le donne che non erano più lì a lavorare. Ho iniziato da quello ed era una cosa che mi appassionava il dire. Dovremo far meno ore, dovevano rispettarci di più e non fare come facevano”.<sup>34</sup>

L'esperienza lavorativa di Olga alla Facis di San Damiano è interrotta per un breve periodo, tra il novembre '41 e il febbraio '42, quando in seguito alla morte dei nonni si trasferisce a Torino a casa del padre (che, tornato dall'America aveva sposato una vedova torinese).

Per nove mesi, la ragazza lavora alla Martini:

“Un giorno un operaio dice: “l'asino di Predappio”: io non l'avevo mai sentito dire e ho chiesto cosa voleva dire e lui: “Guardalo – piccola – là, appeso al muro”. Poi non ho mai più sentito niente, lì erano tutti antifascisti, però era pericoloso. Poi c'erano stati dei bombardamenti a Torino e alla Martini avevano dato dei volantini e mi ricordo che uno diceva “Asti città spumeggiante” ... e faceva rima con la città che doveva bruciare; io l'avevo portato a casa e mio

---

<sup>34</sup> Tratto dall'intervista registrata l'11/12/90

padre è andato su tutte le furie, mi ha chiesto dove l'avevo preso e io ho detto che l'avevo trovato (così mi avevano detto di dire) .... Alla Martini si instrandavano già ... ma ci sono rimasta poco. Poi sono tornata a San Damiano e quando hanno trasferito il reparto di taglio da Torino, ho conosciuto il dottor Rosenkrantz".<sup>35</sup>

Oleg Rosenkrantz, esiliato politico polacco, è una persona "chiave" per la comprensione della scelta politica e di vita di Olga Idrame, in quegli anni.

"I miei nonni non erano fascisti, io ho uno zio, il più giovane fratello di mio padre, mi ricordo che ero piccolina e mio zio aveva detto sulla piazza del paese "prova Italia, rusià dai rat! ... se non interveniva il maresciallo dei Carabinieri, lo mandavano al confino ... e lui non aveva mai parlato di politica ... perché a casa mia non si parlava di niente ... Sarà quello che mi è rimasto impresso, cosa sarà ... fatto sta che quando ho conosciuto il dott. Rosenkrantz è stato lui praticamente a farmi capire che c'era qualcosa che non andava; aveva sentito dei nostri reclami ai sindacati e abbiamo iniziato di lì a far capire alle donne che era uno sfruttamento in continuazione ... abbiamo iniziato in quel modo".<sup>36</sup>

Nel '43 Olga si iscrive al partito comunista e inizia la collaborazione con la 45° Brigata "Garemi".

A Oleg Rosenkrantz (partigiano "Olek"), Olga riconosce quasi una paternità politica, come indica significativamente la scelta del suo nome di battaglia "Neva": così si chiamava infatti la figlia di Oleg (ha anche un secondo nome partigiano "Paola"); la ragazza, inoltre, è fornita di carta d'identità falsa con il nome della matrigna. Maria Marchisio, un nome – afferma – che difficilmente si sarebbe scordata.

### **L'attività di staffetta**

I racconti delle nostre testimoni spaziano tra avventure e disavventure che mostrano diversi aspetti dell'esperienza di "staffetta", termine con il quale si riassumono generalmente le mansioni assunte dalle donne durante la guerra di Liberazione. Si tratta per lo più del ruolo di collegamento tra formazioni e distaccamenti per il passaggio delle informazioni, della ricerca di partigiani dispersi dopo un rastrellamento; del trasporto dei viveri, vestiario e talora armi o documenti politici; e di molte altre attività a queste legate, fino all'assunzione di responsabilità di carattere politico.

Le storie delle donne intervistate talora si intrecciano, alcune delle testimoni, infatti, si sono incontrate durante la Resistenza; tutte hanno condiviso più volte, anche se in luoghi e circostanze diverse, gli stessi pericoli, le stesse paure. Diverso è però il modo di raccontare, ricordare, interpretare, selezionare i ricordi custoditi nella memoria: diversi sono il linguaggio, i gesti, i toni dei racconti.

Nell'oblio di oltre quarant'anni di silenzio, molti dei ricordi legati alle esperienze vissute sono confusi, talvolta le immagini si sovrappongono, mentre i tempi ed i luoghi non hanno riferimenti precisi nella memoria, e meno che ad essi sia legato un episodio estremamente drammatico o, viceversa, felice. E' allora che le parole si moltiplicano, le emozioni tornano vive: si capisce in quei momenti che chi sta raccontando rivive come in un flash back quei precisi attimi di vita: il discorso si fa fluido e assume un tono confidenziale, reso esplicito dall'adozione

---

<sup>35</sup> Intervista, cit.

<sup>36</sup> Intervista, cit.

del linguaggio dialettale che si esprime nelle forme del discorso diretto ("allora io ho detto: - Perché non posso parlare...").

Quando il discorso riapre una ferita dolorosa nella sfera dei sentimenti e degli affetti, allora si legge la commozione negli occhi e si registra quel silenzio della parola, testimonianza umana di chi la storia l'ha vissuta....

Le testimonianze che seguono offrono un breve panorama delle attività svolte dalle staffette partigiane contattate e intervistate in più momenti. Dai racconti emerge spesso una comunanza di ruoli e mansioni ricoperte: diverso è però il significato che le azioni compiute hanno assunto per le protagoniste; questo aspetto in particolare è stato approfondito durante i colloqui e su questo si sono tentate alcune ipotesi interpretative che raccolgono i contributi di diversi studiosi, storici, antropologi e sociologi.

Ester Rocca collabora attivamente con la formazione partigiana del fratello Primo, Comandante dell'VIII Divisione Garibaldi; in una cascina abbandonata nella campagna di Loazzolo, realizza un ospedale, con 26 posti letto, a questi provvede lei sola, unica infermiera aiutata da un giovane canellese, Giorgio, mentre il marito, che continua a lavorare alla Gancia, fa la spola e si occupa dell'approvvigionamento.

"Quando ho cominciato avevo un termometro, un po' di tintura di iodio, un po' di acqua ossigenata, dello streptosil in pomata e in polvere, chinini per la febbre, un po' di garza e cotone. (...)

comunque ho avuto tanto aiuto, in due giorni ho avuto 26 letti: siamo passati in mezzo al paese con un carro a raccogliere roba, tutti ci davano qualcosa.

I ragazzi andavano guardati perché bisognava lavarli, rasarli, medicarli.... Un giorno me ne hanno portato uno su una sedia: era morto ...mi han detto "Aspettiamo domani, se è ancora vivo lo portiamo giù dal dottor Camera: non dava segni, era in coma.

Cosa ho fatto io: l'ho messo sul letto e ho preso tanti mattoni e li ho messi nel fuoco e poi glieli ho messi dalla testa fino alle gambe: lui era ferito nella schiena, nei polmoni. Giorgio mi aveva dato un fiasco di caffè in grana e ho pensate gli faccio un buon caffè: ho fatto così e glielo mettevo in mezzo alle labbra ..si è svegliato ...si è spaventato e io gli ho detto "stai tranquillo, sei tra amici, siamo amici noi!" (...)

Era stato dodici giorni sotto delle fascine, l'han trovato e l'hanno portato da me, era un badogliano,. All'indomani è arrivato Camera: mio fratello l'ha mandato a prendere, l'ha operato e si è salvato". (...)

Siamo stati in funzione otto o nove mesi, fino a quando ci hanno scoperti. Eravamo tutti su, è arrivata una nebbia che non si vedeva niente; è arrivato uno che ha detto "andate via, andate via che arrivano i tedeschi". Abbiamo caricato tutto su dei carri, con i feriti sopra e siamo partiti. Poi hanno individuato i carri dalle colline di Santo Stefano Belbo, noi andavamo verso Vesime: sentivamo i carri nella nebbia, non ci vedevano e sparavano all'impazzata. Siamo arrivati a Vesime e mi hanno portato nella cascina detta del "generale" e abbiamo messo i feriti sulla paglia; poi sono andata a chiedere se c'era un medico e mi hanno che era fascista. (...) Sono andata *a piote* dal settimino a Vesime: c'era tanta gente, lui è uscito e mi ha detto "cosa cerca lei da me che ho sentito che ha bisogno"; io gli ho spiegato tutto: mi ha detto "*che staga tranquila c'adess anduma su*"<sup>37</sup>.

L'esperienza di Ester nella gestione di un ospedale non è unica né isolata: Olga Stroppiana, ad esempio, fa lo stesso tipo di lavoro a Mombercelli.

Soccorre più di una volta feriti e malati e insieme al dottor Camera allestisce un piccolo ospedale, con il pronto soccorso e una sala operatoria.

Olga però non si occupa solo dei partigiani. Tutti i giorni si reca al carcere di Mombercelli e si occupa anche dei prigionieri dei partigiani.

---

<sup>37</sup> Intervista, cit.



"Andavo per vedere se avevano bisogno, se avevano dato loro da mangiare. Due tedeschi mi chiesero di portare loro un berretto di lana: erano anziani e allora faceva freddo. Io il giorno dopo glielo portai. Furono poi cambiati con due partigiani"<sup>38</sup>.

Un'altra volta, sempre nello stesso carcere, Olga cura un ragazzo fascista, malato di otite.

Le due testimonianze sono importanti non solo per la ricostruzione del panorama delle attività resistenziali femminili, ma soprattutto perché ci confermano alcuni aspetti del ruolo tradizionale delle donne nella società contadina.

Non è casuale la scelta di attrezzare un ospedale o di dedicarsi alla cura materiale dei combattenti e dei feriti: da diverse altre donne, oltre che le già citate Ester e Olga, abbiamo sentito pronunciare la frase: "bisognava nutrirli, tenerli puliti, medicarli".

Tutto questo ci rimanda a quanto un'interessante analisi di Graziella Bonansea sul ruolo della donna nella società contadina<sup>39</sup>.

Altri riferimenti alla cultura tradizionale contadina, si ritrovano nel racconto di Ester Rocca sul soccorrimiento del partigiano gravemente ferito. Sottolineo il valore "curativo" attribuito al caffè, assai raro in tempo di guerra (se ne facevano dei surrogati con le foglie di cavolo o con l'orzo), e perciò ancora più prezioso. Anche il gesto di curare un uomo in fin di vita con i mattoni caldi, mi pare significativo di un particolare atteggiamento culturale: al di là del fatto che probabilmente la donna non avrebbe potuto soccorrere con medicine più appropriate il moribondo, va sottolineata la fiducia che essa ripone nella natura, (propriamente nella "madre terra"), per salvare la vita del giovane.

"E' il calore dei mattoni che l'ha svegliato" - dice -: è il potere e la forza della natura che sconfigge la morte.

Ritorno ora alla testimonianza di Olga Stroppiana che nel suo complesso pone diversi elementi per un'analisi del suo coinvolgimento nella Resistenza.

Olga, nome di battaglia "Carmen", collabora con la VIII Divisione Garibaldi, oltre che con l'attività prima citata, anche con il ruolo vero e proprio di staffetta porta messaggi, muovendosi in una zona ampia che va da Mombercelli a Rocca d'Arazzo a Nizza a Bruno.

Ma i ricordi di Olga si bloccano spesso di fronte a reticenze che riguardano sia i compiti svolti, sia i pericoli affrontati.

"i miei ricordi non li dico. Io ero staffetta, ho corso parecchio, sono stata tanto contenta che ho fatto; mi vengono in mente le parole di mio padre:- Olga tu stai tranquilla finché non ti chiamano ...mi chiamarono"<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> Intervista del 12/3/90.

<sup>39</sup> La gestione della vita e della morte, nella società contadina, era legata alla donna da sempre: molti lavori antropologici lo confermano. E' la donna che domina, attraverso il gesto, la nascita; la figura dell'ostetrica è vissuta nell'immaginario popolare come una figura quasi magica: attraverso l'arte maieutica, domina in qualche modo le leggi della natura. Questa donna collega l'esperienza del neonato che viene da un mondo altro, al mondo quotidiano, lo fa con un gesto, con le mani, e questo è un grande gesto di continuità nel tempo del femminile. E' ancora la donna che si occupa della morte e lo fa con gli stessi gesti: il lavare e il vestire. Sono gesti che vengono interpretati come modi per neutralizzare il lutto, sono gesti che fanno parte dello stesso rito. Il lavare e il vestire il corpo del neonato, come il corpo privo di vita, fa parte dello stesso rituale, un rituale che ha gesti uguali, simmetrici, gesti uguali, simmetrici, gesti di pulizia ma simbolicamente di purificazione: in entrambi i casi si gestisce un passaggio verso un mondo altro, sia verso la vita, sia verso la morte". Graziella Bonansea, lezione su *La storia delle donne*, corso di metodologia della ricerca storica (docente: Luisa Passerini, anno accademico 1990/91, Università di Torino, dicembre 1990).

Olga si sente chiamata a svolgere una "duplice" funzione: della sua vita durante quel periodo dice infatti:

"Vivevo in casa e quando mi chiamavano servivo.  
- Servivi i partigiani o la causa?  
L'uno e l'altra."

Il racconto della sua esperienza si muove tra questi due poli: da una parte il richiamo ideologico alla causa dell'antifascismo (che si identifica con la figura del padre), dall'altra la presentazione del lavoro di staffetta come estensione dei compiti tradizionali della donna: la cura "materna" del prossimo<sup>41</sup>.

Delle staffette e delle loro mansioni Olga ricorda:

"Erano donne normali, nascondevano i partigiani, li tenevano puliti e davano loro da mangiare. Rischi grossi non ne hanno passati; non ci sono stati motivi di rischiare la vita, altrimenti l'avrebbero fatto"<sup>42</sup>.

A determinare i contorni di questa "autopresentazione", individuale ma anche collettiva di staffetta, concorre una forte componente di modestia personale; tuttavia, sulla scorta dell'analisi di altre testimonianze orali in cui ricorrono gli stessi elementi, si può avanzare anche una seconda ipotesi interpretativa. Molte delle protagoniste della guerra di Liberazione, si sono riconosciute della stessa un "immaginario" che carica di forti contenuti ideologici la figura maschile del partigiano, "eroe" che ha combattuto la vera guerra (mentre le donne, nel segno della continuità e della tradizione, l'hanno solo assistito e accaduto).

La negazione di aver corso gravi pericoli è un "topos" che ricorre spesso nei racconti; si tratta di un filtro applicato talora inconsciamente alla memoria che nasce soprattutto nelle persone che vissero quel sentimento di solidarietà in rete che fa parte della cultura tradizionale contadina, rientra nel culto della "piccola comunità"<sup>43</sup>.

Olga Stroppiana, da sempre allegra, estroversa, amica con tutti, lo percepisce molto forte questo senso di coesione.

---

<sup>40</sup> Intervista del 20/7/89

<sup>41</sup> Almeno da una parte della stampa femminile della Resistenza, ma soprattutto delle interviste compare questa dialettica tra impulsi di liberazione e impulsi di solidarietà che animò l'adesione femminile alla Resistenza.

Enzo Saltarelli, nel saggio *L'emancipazione e il suo contesto. Rileggendo il Diario Partigiano di Ada Gobetti*; nella rivista storia e problemi contemporanei, n. 4, luglio - dicembre 1989, pag. 45 e sott., propone questa stessa analisi, riferendola in particolare al desiderio delle donne di lavorare all'intero dei Gruppi di difesa della Donna:

"Questa strada tra il momento messianico (la ricerca/riscoperta di "una strada nuova") e quello solidaristico e volontarista di un lavoro sociale (tra le donne) impegnate nella lotta (a fianco dei combattenti), sono i due poli diversamente presenti da continuare a studiare".

<sup>42</sup> Intervista del 20/7/89.

<sup>43</sup> Cfr. Luigi Berzano nel saggio *Il tradizionalismo nel magistero e nella pratica pastorale della diocesi di Asti*, in *Fascismo di provincia: il caso di Asti*, Cuneo, L'Arciere, 1990, pag. 168: "La tradizione locale del "piccolo paesello", assume nel nostro contesto un senso rilevante assolvendo a un triplice valore e funzione: un *valore storico* (riproduzione delle identità delle singole comunità), un *valore civico* (educazione della gioventù), un *valore spirituale* (legame e continuità tra i valori del passato e le vicende, le ideologie del presente) ".

"In paese una volta eravamo in famiglia. Era una cosa sola, perché eravamo tutti molto uniti. Non avevamo paura perché non c'era gente cattiva in paese, se non quelli che venivano da fuori"<sup>44</sup>.

Questo sentimento, per quanto forte, sembra crollare nel momento in cui si fa esperienza di un arresto, quando si diventa un ostaggio in mano ai nemici.

E' il caso di Nuccia Reggio che durante il rastrellamento del 28 gennaio '45 viene portata al comando militare di via Gioberti ad Asti e interrogata per una decina di giorni.

"Sono venuti, mi hanno presa, io e la sorella di un comandante partigiano e tanti altri e ci hanno portato ad Asti, dove c'era il comando. Ci hanno portato con dei carri, a piedi, abbiamo fatto due colline. C'erano degli aerei che mitragliavano: ci siamo sparpagliati, poi di nuovo riuniti. Siamo andati a Rocchetta e lì qualcuno è riuscito a scappare; noi no perché eravamo tenute proprio sotto controllo. Il ponte era saltato, c'era ghiaccio sul Tanaro, allora, in fila indiana, il federale in capo, noi dietro e tutti gli altri, più di un centinaio, siamo passati sull'altra sponda, dove c'erano le autocolonne che ci aspettavano. Allora non saccheggiavano già più, c'erano dei tedeschi insieme. Ci hanno portato al comando, nelle scuole di via Gioberti e ci hanno dato una camera da letto a me e alla mia amica.

All'indomani volevano che dicessi dov'era mio fratello, dov'era il comando, dove l'avrebbero potuto incontrare, perché volevano cambiare degli ostaggi e volevano parlargli. Io, sicuramente, per loro non lo sapevo, in quanto non si sapeva mai dove fossero, ...volendo ...però ...Comunque, ci hanno trattato bene, ci hanno rispettate. Il federale ha subito detto: "Se qualcuno vi dice qualcosa che non va, vi fa qualcosa che non deve, riferitelo". Siamo state fortunate..."<sup>45</sup>.

A differenza di Olga che si sente difesa dai partigiani e dagli antifascisti del paese, Nuccia (sulla quale, comprensibilmente, pesa il ricordo dei giorni dell'arresto), non condivide questo giudizio:

"Quando potevano proteggere sé stessi, eravamo protetti anche noi. Altrimenti non era possibile ...non è che non volessero ....Quando scappavano, eravamo noi che dovevamo scoprire che aria tirava, se c'erano i tedeschi o i fascisti, toccava a noi andarli ad avvisare, dovevamo stare sempre accorti (...). Se potevano non ci facevano rischiare, però allo scoperto ci andavamo noi"<sup>46</sup>.

Nuccia collabora essenzialmente con la formazione garibaldina del fratello, l'VIII Divisione Garibaldi e con la 100<sup>a</sup> brigata Garibaldi di Belveglio, di cui era commissario Italo Garbarino, suo futuro marito.

"Donne che collaboravano con i partigiani - dice - ce n'erano diverse.

Non ci conoscevano tutte, c'era una parola d'ordine, raramente dovevamo incontrarci. Io per esempio, non ho mai dovuto stazionare in qualche casa: facevo le mie cose e tornavo alla base. Incontravo la persona, davo il messaggio: quelle che erano più distanti venivano da noi, stazionavano nella stanza.

I bigliettini informavano di spostamenti, di stare attenti a questo o a quello, di tantissime cose che erano segretissime e che dovevano essere fatte con molta serietà e con molta fretta, anche a piedi, attraverso le colline"<sup>47</sup>.

Più di una volta Nuccia, durante le interviste ripete: "E' l'incoscienza che ci ha aiutato, eravamo tanto giovani".

Nuccia giovane lo era davvero, aveva 16 - 17 anni in quel periodo, ma quello dell'incoscienza è un elemento che proprio perché ritorna in diverse altre testimonianze, assume una sua valenza simbolica<sup>48</sup>.

---

<sup>44</sup> Intervista del 12/3/90.

<sup>45</sup> Intervista del 21/7/89.

<sup>46</sup> Intervista del 4/1/90.

<sup>47</sup> Intervista, cit.

Durante l'esperienza partigiana, tutte le testimonianze maturano una coscienza politica (come verificheremo in seguito); ma per due staffette, Marisa Ombra, "Lilia" e Olga Idrame, "Neva", la motivazione politica antifascista comunista è essenziale come preparazione alla lotta partigiana.

L'attività militare di Marisa Ombra si innesta infatti su una reale e forte tensione politica e ideale che cresce nel periodo immediatamente precedente la Resistenza, supporta costantemente la sua esperienza di militanza attiva nelle formazioni e determina la decisione successiva di fare politica attiva.

Trasferitasi nelle Langhe nel settembre del '44, Marisa inizia subito il lavoro di staffetta nelle brigate Garibaldi, per un periodo fa anche la segretaria della Giunta di governo di Agliano.

La madre e la sorella si occupano invece di un centro produzione stampe dislocato dapprima in una cascina a Gorzegno (Langhe) e poi a Belveglio.

Per Marisa è naturale la scelta delle formazioni garibaldine.

"In qualche modo era una scelta fatta prima. La scelta è una scelta garibaldina, comunista, anche se non sapevamo ancora cosa significava comunismo. Sapevamo solo che esisteva una necessità di opporsi alla guerra e al fascismo e per noi questo coincideva con il partito comunista. La gente che venivano a casa nostra erano comunisti che erano stati in carcere ed erano evasi il 25 luglio: non sapevamo neanche che esistessero altre formazioni"<sup>49</sup>.

Marisa allora non ha una preparazione politica precisa, né consapevolezza piena di cos'è la politica.

Ricorda di non aver letto molto di politico, tranne qualche foglio della federazione comunista di Asti. Di quel periodo rammenta però con chiarezza il desiderio forte di voler cambiare il mondo: è l'utopia dei suoi 18 anni.

Marisa non è mai appartenuta ad una formazione precisa anche se avrà il riconoscimento al termine della guerra della IX divisione Garibaldi.

"Eravamo utilizzate da chi c'era in quel momento, da chi aveva bisogno di noi. Per esempio per la ricerca di una brigata di cui non si sapeva più nulla dopo un rastrellamento, oppure per recapitare messaggi. Dopo il 2 dicembre fu un caos tale che il problema numero uno era andare a scovare i partigiani, rimetterli insieme pezzo per pezzo. Ero una persona volante per questo non ero dislocata in nessun luogo"<sup>50</sup>.

Per Marisa i soli riferimenti politici durante l'attività sono i compagni partigiani.

Ricorda che le staffette non erano molte, in quanto i partigiani si servivano soprattutto di gente del posto (donne anziane, giovani, bambini) che passava più inosservata.

Le staffette venivano utilizzate soprattutto nei periodi di massima confusione in particolare dopo i rastrellamenti o prima di questi per avvertire i partigiani.

Per la sua funzione di persona "volante", Marisa ha pochissimi contatti con i familiari.

Condivide con la madre e la sorella il pericolo di un rastrellamento a Belveglio.

---

<sup>48</sup> Cfr. Luisa Passerini, introduzione, *I gesti e i sentimenti: le donne nella Resistenza bresciana*, op. cit., pag. 15: "La narrazione delle donne ricorre spesso a riduzioni, dinieghi "Eravamo giovani", "Facevamo cose marginali", altrettanti esempi non solo di quell'antieroina ma di enigmi che le narratrici pongono a intervistatori e interpreti".

<sup>49</sup> Tratto dall'intervista del 13/3/89.

<sup>50</sup> Ibidem.

In quell'occasione le tre donne nascondono il materiale del centro stampa (volantini, ciclostile, documenti falsi con le loro fotografie) in una grotta che viene scoperta.

"Allora - ricorda Marisa - radunarono tutte le persone in piazza e dissero: - Voi sapete dove sono queste donne, ditcelo o vi fuciliamo - e loro non hanno parlato"<sup>51</sup>.

In generale, dell'esperienza di staffetta, Marisa dice di avere ricordi confusi.

"Momenti che si sovrappongono, che si addensano intorno ad un attimo senza un prima e un dopo, che si mescolano alla rinfusa".

Nella memoria sono però rimasti impressi i momenti legati a forti emozioni di paura e terrore ma anche di gioia e stupore.

Ricordiamo qui alcune parti della testimonianza scritta in cui Marisa parla dei legami nati tra lei ed i compagni di lotta e di politica, delle conversazioni con le altre staffette.

Sono flash back della memoria, come pezzi di un puzzle.

"La notte di capodanno nel distacco di Serravalle Langhe, la nostalgia di casa e l'amicizia profonda fra compagni, di una qualità che mai più sarebbe stata possibile. L'arrivo alla casa dei Sergenti (frazione Gorzegno) di un gruppo di partigiani allo sbando, in cerca di un contatto dopo il rastrellamento del 2 dicembre e tra questi c'è Giovanni e c'è Onorino, con i quali avevamo giocato a pallone nei prati intorno a viale al Pione.

La commozione per questo incontro e la riflessione su noi che eravamo cresciuti in quel borgo e un giorno, senza dircelo, avevamo scelto tutti la stessa strada e dalla stessa parte.

L'incontro con Trottolina, maestrina di Cerreto Langhe e staffetta, tutta compresa di ideali patriottici e il discorso che aprimmo tra di noi.

I discorsi tra noi staffette - Breda, Ines, le sorelle Rocca - e le discussioni su come ci saremmo comportate in caso di cattura dei tedeschi e fin dove sarebbe stato possibile resistere alle torture"<sup>52</sup>.

Nella memoria di Olga Idrame, come già abbiamo anticipato nel capitolo precedente, è fondamentale l'apporto di Oleg Rosenkrantz, che è di fatto responsabile della progressiva formazione politica della giovane, nel '42 appena diciottenne.

"E' stato lui il primo a parlarmi di comunismo e io mi appassionavo all'idea: io miravo che la gente stesse meglio, che non continuasse a lavorare e ad essere sfruttata com'era, perché c'era qualcosa che non funzionava ...anche il fatto che ci facevano fare tutte quelle ore, non ci pagavano, ci davano un tanto e se reclamavi ti dicevano che se non ti piaceva era così lo stesso"<sup>53</sup>.

La ragazza approfondisce alcuni temi della politica anche durante una serie di incontri che, insieme a Rosenkrantz, ha con don Rista, rettore dei padri dottrinari a San Damiano; si tratta di incontri abbastanza "anomali" e con motivazioni particolari, come intuisce già allora Olga:

"Padre Rista aveva saputo del Rosenkrantz e di me e cercava il modo di farci parlare: ci aveva dato un appuntamento e ci siamo andati tutti e due. Solo che le persone istruite si capiscono tra di loro, io non ero istruita ...allora, succedeva che fin quando capivo andava bene, quando non capivo più e avevo paura di andare incontro a qualcosa che non sapevo, dicevo: "E' inutile che lei discuta, lei ha le sue idee e io le mie" e chiudevo così. Poi Rosenkrantz ha smesso di venire agli incontri e ci andavo solo io e discutevamo di una cosa e di un'altra: discutevamo a volte di comunismo, a volte di cos'era la Russia, di quello che c'era stato dopo la Rivoluzione. (...)

---

<sup>51</sup> Ibidem.

<sup>52</sup> Tratto dalla testimonianza scritta, op. cit.

<sup>53</sup> Intervista, cit.

Non era comunista, penso che cercasse di sapere ...e ho sempre pensato quello; comunque ha sempre avuto un'ottima stima di me ...ancora prima di morire .... Era un uomo molto colto, anche un bellissimo uomo ...e lui lo sapeva"<sup>54</sup>.

Grazie anche a questi momenti di crescita politica, e all'azione sindacale svolta in fabbrica, Olga si mette in luce e viene ad assumere ruoli importanti nella Resistenza sandamianese: crea un nucleo dei "Gruppi di difesa della donna", entra a far parte del CLN del paese; come poche altre donne, dunque, assume vere e proprie responsabilità politiche.

L'azione tra le donne inizia con il coinvolgimento nella preparazione di abiti per i partigiani:

"Era la prima cosa anche per tenere impegnate queste donne, che capissero un po' com'era la situazione. Non era facile andare a dire: guardate che non si deve fare questo, non si deve fare quello ...e, invece, prendendole da quel lato lì e sapendo che c'erano dei loro ragazzi, dei figli di conoscenti nelle formazioni, allora era più facile trattenerle, per far capire le cose".

Tra le prime azioni svolte da Olga c'è il reclutamento di armi per le formazioni che si stanno costituendo, il trasporto di messaggi e documenti dalla federazione comunista di Asti a San Damiano.

"A San Damiano avevo fatto conoscenza con la moglie del maresciallo dei Carabinieri che aveva tre pistole e ho fatto ...ho fatto, finché me le sono fatte dare; allora veniva Marletto ("Achille") a prenderle e un altro compagno: loro erano già in formazione. Quando riuscivo a racimolare qualche pistola, qualche munizione la consegnavo a loro".

Alla fine del '44, Olga, ricercata dai fascisti, lascia San Damiano e su indicazione dei compagni viene portata a Scurzolengo (in frazione Goia), dove vive, ospite della famiglia Riobelo fino alla Liberazione.

Qui viene usata per mantenere i contatti tra le formazioni; durante i suoi spostamenti conosce, tra l'altro Marisa Ombra, la madre e la sorella che si occupano del centro stampa.

"Facevo la strada da Scurzolengo fino a Belveglio e andavo a portare dei messaggi a Marisa Ombra che era con la madre e la sorella. Poi la mamma di Marisa mi faceva una frittata, me la metteva in mezzo ad un panino e io partivo. Mi sono persa tante volte, vicino al Tanaro, specialmente di notte, sempre da sola".

Già a San Damiano Olga entra a far parte del Comitato di Liberazione.

"Con il dott. Rosenkrantz cercavamo di fare delle riunioni, d'estate in campagna, sotto le piante, d'inverno a casa di qualcuno e poi c'era anche un Comitato di Liberazione ed io ero l'unica ammessa, le altre non sapevano neanche che esistesse. Lì si discuteva quello che si doveva fare. (...)

Alle riunioni ascoltavo e parlavo: mi lasciavano parlare, Rosenkrantz era stato un buon maestro".

Olga ha poi il compito di tenere i contatti con i commissari politici delle formazioni: porta ordini, volantini, lettere che vengono consegnate da Rosenkrantz; ma la sua presenza non è sempre ben accetta:

---

<sup>54</sup> Ibidem.

"Una volta sono andata nella formazione Matteotti, vicino a Cisterna; il comandante mi ha preso e mi ha detto: - Senti, ragazza, io non voglio più che tu venga, perché qui abbiamo delle cose partigiane e la politica non ci interessa"<sup>55</sup>.

## **I comportamenti. Il sentimento della pace. Il linguaggio della violenza.**

Gli effetti drammatici della guerra non sono solo nella distruzione materiale che essa porta ma in una forma di violenza meno evidente e altrettanto distruttiva, quella che si concretizza nel logoramento psicologico provato dalla paura per il pericolo che sovrasta sempre e ovunque ogni cosa e persona. Tutto questo non può che sconvolgere seriamente il sistema di vita e di relazioni sociali.

Uno dei comportamenti che le testimoni ricordano maggiormente del periodo della guerra partigiana è quello del silenzio, della discrezione assoluta su tutto ciò che si fa e si sa. E' rimasto così impresso nella memoria che, iniziando a raccontare quegli eventi a quarant'anni di distanza, sono diffidenti a parlare delle loro funzioni, come se su queste passasse il vincolo del segreto.

La parola d'ordine era allora non fidarsi di nessuno, non parlare con alcuno.

Lo ricorda bene Nuccia Reggio:

"Si andava cospirando, allora si andava piano a fidarsi degli altri, anche delle amiche. Ce lo dicevano i partigiani di chi dovevamo fidarci: c'era un segreto; noi che facevamo queste cose eravamo in contatto, le altre erano tenute all'oscuro, per quanto si poteva".

"Non è che con le donne fasciste facessimo la guerra. Cercavamo di evitarci, cercavamo di ignorarle. C'era qualcuna che si conosceva, si cercava di schivarle. Da noi informazioni non potevano averne e neanche le chiedevano perché sapevano che non era possibile. Però avevano il prete fascista e nelle confessioni, alle vecchierelle, le facevano parlare e qualcosa trapelava"<sup>56</sup>.

Segretezza e discrezione valevano anche per Olga Stroppiana.

"Io, pur essendo amica con tutti, certe cose non si potevano dire. (...) Donne fasciste qualcuna a Mombercelli c'era; io salutavo tutti e andavo per la mia strada, evitavo".

I racconti delle testimoni ci svelano anche una forma di comportamento molto particolare, che oscilla tra il comico e il grottesco.

Si tratta degli escamotage inventati dalle staffette per superare un improvviso pericolo, ma anche delle vere e proprie burle studiate a danno del nemico, per il puro gusto della beffa.

Olga Idrame riesce più di una volta a sfuggire ai pericoli con un moto d'astuzia e di sfida verso i nemici del momento (generalmente fascisti), con i quali funziona anche l'arma della malizia (tanto più che è giovane e bella).

"Avevo preso contatto con un calzolaio che abitava alla metà di corso Torino, vicino alla Morando. Venivo lì a portare dei messaggi e a ritirare dei volantini e un giorno, tornando indietro

---

<sup>55</sup> Ibidem.

<sup>56</sup> Tratto dall'intervista del 4/1/90.

ho bucato la bicicletta; mi hanno lasciata al primo bivio per San Damiano, loro andavano verso San Martino: io avevo addosso i volantini e anche delle lettere!

Un'altra volta, quando sono venuti in fabbrica a prendermi, io ero lì: mi sono alzata, perché quando ho visto il tedesco con il foglio in mano, non ho capito che cosa dicesse perché ero distante, ma ho subito capito che c'era qualcosa che non andava. Sono andata verso lo spogliatoio e uno mi ferma e mi dice: "Dove va lei?" e io ho detto "Ho portato da mangiare a mia sorella e adesso vado a casa, io non lavoro qui" e lui "Ah ...sì ...»Sì, però mi ha fatto togliere il cappotto perché non si va dentro vestiti". Sono andata a prendere il cappotto con la mia bella sciarpa color carota che mi ha sempre portato fortuna e sono uscita.

Fuori ce n'erano degli altri e mi hanno chiesto il lasciapassare e io ho detto di nuovo la storia e che andavo a casa e uno mi ha detto "Ti accompagno io" e io ho detto "Va bene".

Mi ha accompagnato e passando davanti a casa di Ines e Olga Ponte, due gemelle che lavoravano alla Facis, la mamma mi chiama (sapeva quello che facevo perché quando avevo bisogno chiedevo alle ragazze): io dico "Non posso fermarmi perché sono con questo signore". Lui mi ha accompagnato fino alla piazza del paese e mi ha dato appuntamento per la sera e io ho detto di sì.

Poi sono andata a casa di Angela (una delle ragazze che collaboravano con lei) a dire alla mamma che mettesse subito via la roba dei ragazzi (...). Poi sono andata a casa di un'altra signora che aveva della roba e ho detto di stare attenti che c'era un rastrellamento in atto.

Allora sono andata in una stradina e ho guardato che nessuno mi vedesse e sono andata a casa dei nonni di due ragazzi che mi hanno sempre aiutata (...); siamo stati tre giorni e tre notti tappati in casa, mangiavamo solo delle patate. (...)

Così me la sono cavata: e dice che il tedesco con il foglio in mano aveva chiamato Olga Idrame e le altre quando mi hanno visto passare pensavano che andassi da lui; invece io giuro che non avevo sentito. Hanno preso tutte le ragazze che si chiamavano Olga e le hanno portate ad Alba e poi hanno preso Graziella che sapevano che eravamo amiche. Quando sono venuta via da casa dei vecchietti, sono andata a piedi fino a Vagliero, lì ho preso il treno e sono andata a Torino, a casa del fratello del dott. Rosenkrantz: faceva il rappresentante degli elettrodomestici della casa reale e nessuno sarebbe venuto a cercarmi lì. Sono stata due giorni, aspettando che le acque si calmassero e sono andata in Val di Lanzo. A Ceres c'era un posto di blocco; sul treno c'era con me una vecchietta che andava e le ho detto che se non le dispiaceva la aiutavo a portare la roba e andavo con lei. Quando siamo andati al posto di blocco, volevano la carta d'identità e io ho detto "Come faccio, io accompagno la mia nonna che era all'ospedale", questo l'italiano non lo parlava e siamo andate benissimo"<sup>57</sup>.

Ascoltando il racconto di Olga ci si stupisce della sua lucidità e prontezza di spirito di fronte ai pericoli: nel 1944, al tempo di queste avventure, Olga ha appena vent'anni eppure, senza retorica, viene da pensare ad una ragazzina che ha realmente un "coraggio da leone".

"La Resistenza - dice Olga in un momento dell'intervista - è stato il periodo più bello che ho passato, continuo sempre a dirlo, anche se c'erano dei pericoli: forse, non so, non li vedevo, o non me ne rendevo conto o forse mi stuzzicava proprio il fatto di dire "Ve le faccio in barba a tutti e continuo in questo modo", può anche darsi che sia stato quello. (...)

Sarà una questione di fortuna, penso io, o una buona stella, comunque io non sono mai stata interrogata, mai fermata, niente, e ho sempre fatto tutto quello che dovevo fare".

Anche Ester Rocca ci dice qualcosa di questo modo singolare di atteggiarsi di fronte al pericolo. Ester è forte e determinata e ha soprattutto una parlantina invidiabile di cui si serve con successo contro le pressioni dei fascisti<sup>58</sup>. Vittima di numerose perquisizioni, risponde alla violenza di modi, gesti, parole dei fascisti con il suo dialogare deciso e pungente, stizzoso: con questo suo fare, la donna

---

<sup>57</sup> Intervista, cit.

<sup>58</sup> Anche nel narrare le sue avventure, a quarant'anni di distanza, Ester ha un modo di esprimersi particolare: si serve molto della gestualità, per sottolineare i momenti salienti del racconto (si direbbe quasi che in certi momenti il suo atteggiamento sfiori la "teatralità": ha sicuramente il gusto della rappresentazione). Come altre testimoni utilizza molto spesso le forme del discorso diretto e il dialetto.



prende in contropiede quelli che la vorrebbero ubbidiente e sottomessa, fuggendo ogni sospetto sui suoi contatti con il fratello e le formazioni partigiane.

“Una sera c’era una nebbia paurosa e sento battere alla porta. C’era mio papà in casa che aveva un gran magone: gli ho detto di andare fuori, nel cortile; apro la porta e mi vedo davanti quattro con mio fratello: avevano una mantellina e sotto il fucile. Mi sono spaventata e loro “*Sta’ ciutu, e dani chiicos da beiva ...* che abbiamo bisogno di tanto coraggio sta sera”. Ho dato qualcosa da bere e sono andati via. Dopo cinque minuti sentiamo sparare nella nebbia, non si vedeva niente; e poi sentiamo dei passi di corsa che venivano sul marciapiede della Gancia e si sono buttati nel rio che va a finire nel Belbo: di lì si va in collina. Di notte, verso le tre, sentiamo battere alla porta: ha aperto mio marito e loro gridavano “Dov’è, dov’è ...!” “Chi cercate, chi ...noi qui siamo in tre ...” – dico – “Eh, non parli tanto” – mi hanno detto e io “Eh parlo ...perché non devo parlare!” – ma *tremulava* tanto che quel letto ballava. Sono andati a guardare nei cassetti, nella credenza, hanno portato via la tessera del pane e tutte le altre.

Al mattino sento battere alla porta: mia cugina. Allargo gli occhi e li vedo in un angolo coricati che ci spiavano. Le dico di andare via subito e se la fermavano di dire “Oggi è martedì, tu sei la mia sarta e sei venuta a vedere di che colore voglio il vestito che me lo vai a comprare”.

Poi saltano su quelli della Muti: “E beh ... E’ arrivata la staffetta?” e io “No ...mi spieghi che cosa vuol dire staffetta” – “Come non faccia la furba ...quella che è venuta adesso” – “Ma quella è mia cugina ...cosa c’entra ...è una sarta e siccome deve farmi il vestito è venuta a vedere di che colore lo voglio”. – “Parla, parla ...che coraggio ha lei...!Ma io le do fuoco alla casa...!” – “No ...quello no perché è di un suo collega ...non gli faccia quel dispetto ...butti fuori la roba, bruci quello che vuole ma la casa no”. – “Ma che lingua ...!! Ma io lo impicco quando lo trovo [naturalmente si riferisce al fratello Primo] – “Ah si lo faccia pure ...perché adesso basta! Che cosa ne possiamo noi!”.

Mio marito [dopo] mi ha fatto un cichet e io “Ma solo così ti difendi ...se piangi *t’sii beli c’ha post*”<sup>59</sup>.

Quando si tratta di superare un posto di blocco, Ester si affida oltre che alla parlantina ad un’immagine della donna “finta tonta”, sorridente, allegra e apertamente ingenua e innocua.

Tra i molti episodi, Ester si ricorda di quella volta che passò un posto di blocco con addosso ben quindici paia di pantaloncini estivi, confezionati da lei e dalle sorelle per i partigiani.

“Quando sono arrivata al posto di blocco: “Salve ragazzi ...! Che bella giornata!” e via ...sgagià”.

Ai posti di blocco quante volte l’hanno fermata?

- Non tanto ...*mi suridiva ...era pi fola che bela ...!*”.
- Con le staffette intervistate abbiamo anche cercato di capire quale fosse l’atteggiamento della popolazione nei confronti delle donne che collaboravano con i partigiani.

Marisa Ombra affronta il problema mettendolo in relazione con la scarsa presenza numerica delle donne nelle formazioni.

“Le donne in formazione erano pochissime per vari motivi. Prima di tutto perché c’erano effettivi problemi. Ragazzi che vivevano in situazioni di anormalità: ritengo che si pensasse che una ragazza in formazione poteva essere un elemento di disturbo. Gli stessi partigiani, io non ci giurerei che non pensassero – una ragazza che dorme con noi nella stalla è una ragazza scandalosa, disposta a tutto -.

C’è una testimonianza bella di Trottolina. Quando le divisioni entrarono in città, Trottolina voleva sfilare con la divisa, insieme alla sua divisione e il suo comandante glielo impedì. Urli, strepiti, minacce e alla fine obbedì e fu contenta. Stando in mezzo alla gente si rese conto che quando passavano le ragazze in divisa, la gente le qualificava come le “donne” dei partigiani. Per

<sup>59</sup> Intervista, cit.

quanto ci riguarda non possiamo pensare che ad un grandissimo rispetto reciproco, stima, correttezza, amicizia e grande affettuosità. E' anche vero che noi eravamo in una posizione un po' privilegiata perché eravamo le figlie del commissario Tino e non vivevamo in distacco<sup>60</sup>.

Ester Rocca:

"Le donne che aiutavano i partigiani erano considerate bene, perché chi poteva farlo lo faceva; facevano delle maglie, dei vestiti: a mio fratello, due ragazze di Canelli avevano fatto un cappello alla garibaldina ricamato in oro, bellissimo. Non facevano mancare niente ai ragazzi. (...) C'era anche chi si scandalizzava, ma non bisognava dare tanta retta<sup>61</sup>.

Nuccia Reggio:

"All'inizio le donne che collaboravano con i partigiani erano ritenute delle "sconsigliate", ragazze un po' facili o forse delle scalmanate. Poi invece quando hanno capito che la Resistenza era una cosa seria, allora ci hanno apprezzate<sup>62</sup>.

Nel discorso di Nuccia, il giudizio morale sulle staffette viene modificato dalla considerazione della loro effettiva utilità e necessità.

I pregiudizi sulla loro moralità, passano in secondo piano, non è detto che si modifichino.

Nuccia unifica il giudizio sulle staffette con quello più generale sui partigiani.

Marisa Ombra invece, nel brano precedente, non solo mette in discussione l'atteggiamento stesso dei partigiani verso le staffette, ma riporta una testimonianza che rispecchia apertamente i pregiudizi della gente rispetto a quelle donne che escono dal ruolo assegnato dalla società si pongono su un piano paritario con gli uomini.

Ma qual era il comportamento dei partigiani verso le staffette? Quale protezione garantivano loro? E le donne come vivevano la loro scelta di lotta clandestina?

A questi interrogativi le nostre testimoni hanno offerto alcune chiavi di lettura.

Nuccia:

"I partigiani erano molto rispettosi; eravamo apprezzate per quello che era necessario. Ci sentivamo parte del giro, anche quando non avevamo il bigliettino: tutti i momenti erano buoni ....

I partigiani erano riconoscenti, ringraziavano, però non avevano nessuna possibilità di dare, avevano solo la possibilità di chiedere<sup>63</sup>.

Tutte le testimoni confermano i giudizi positivi sul trattamento loro riservato dai partigiani, come in generale è buono il rapporto con tutta la popolazione.

Certo le staffette non hanno un ruolo di rilievo nella gestione politica della lotta. Escluse Marisa Ombra e Olga Idrame che hanno contatti stretti con i compagni comunisti, le altre donne ricordano le loro azioni soprattutto come supporto materiale e fisico ai combattenti: eseguono gli ordini, non sono presenti alle riunioni militari dei partigiani.

---

<sup>60</sup> Intervista, cit.

<sup>61</sup> Intervista, cit.

<sup>62</sup> Intervista del 4/1/90.

<sup>63</sup> Ibidem.

Per le donne, comunque, fare la staffetta non è solo portare messaggi segreti, viveri o vestiario.

Nella memoria, almeno, quell'esperienza si arricchisce di contenuti politici e ideali che le protagoniste fanno gradualmente propri.

Nuccia:

“Eravamo staffette giorno e notte e di festa e lungo la settimana. Quando capitava un qualsiasi momento d'aiuto, una commissione, una corsa, si andava, anche di notte. Tutti su quella base, tutti su quella difensiva, tutti per la causa”<sup>64</sup>.

Ci accostiamo a questo delicato tema con alcune brevi testimonianze delle intervistate che accostiamo per contrasto alle loro riflessioni sul sentimento della pace vissuto nei momenti tragici della guerra.

Nuccia Reggio, in qualche momento della sua azione trasporta anche le armi, ma soprattutto le deve usare.

“All'inizio dava fastidio. Si sentivano gli spari, si andava a raccogliere i feriti. Si chiamava il medico, si tenevano nascosti i medicinali perché non si doveva avere niente. Certo non si poteva neanche dire ragazzi non sparate se ti ammazzano. Erano momenti bruttissimi”<sup>65</sup>.

Olga Stroppiana:

“Faceva impressione sia che venissero usate dagli uni o dagli altri. Io ero pacifista da sempre. Però mi tornava in mente che lo si faceva per la libertà: non c'era altra via ...con tutti i morti che abbiamo avuto”<sup>66</sup>.

Entrambe le intervistate giustificano l'uso delle armi in quanto è la guerra che le impone; per Nuccia è soprattutto una questione di legittima difesa, per Olga non c'è altra via per conquistare la libertà.

Marisa Ombra:

“C'è un episodio, una cosa tremenda che abbiamo visto che riassume in modo più violento la violenza.

C'erano gli ultimi giorni di guerra, eravamo a Costigliole, reduci da momenti tremendi di fuga dai tedeschi. Stando a Costigliole abbiamo assistito alla fucilazione di una donna fascista, una spia. L'abbiamo vista percorrere la strada per il cimitero con la testa bassa, rasata e cosparsa di minio, il massimo del disprezzo.

L'abbiamo vista entrare nel cimitero e arrivare fino alla fossa e l'abbiamo vista fucilare. La cosa tremenda ... Sul momento come l'abbiamo risolta?

Sapevamo che era una spia che era solita torturare i partigiani strappando le unghie e quindi questo, in quel momento, l'accetti: è regolare, è logico, è un atto di guerra ed è il prezzo che questa donna paga per aver fatto queste cose, ma non è una cosa pacifica. Sta di fatto, non so mia sorella, ma io avevo una pistola in dotazione e non l'ho mai usata, non l'avrei mai fatto, non sarei stata capace.

Quando sei immerso in questa situazione c'è la vita tua e la mia. Però è la cosa in sé che non va fatta, non si deve arrivare a questa forma della politica, delle relazioni tra i Paesi.

Perché non è mai vero che queste cose non lasciano mai il segno. Non so come avrei reagito quel giorno se quel mitragliatore puntato davanti a mia madre (lo ricordo bene, era sul treppiede) avesse sparato non posso dire che avrei avuto gli stessi comportamenti che ho avuto dopo. Probabilmente avremmo rischiato molto di più e avremmo tentato di uccidere qualcuno di loro a nostra volta. Io non posso giurare che non l'avrei fatto”<sup>67</sup>.

---

<sup>64</sup> Ibidem; vedi anche le considerazioni fatte alla nota 46.

<sup>65</sup> Intervista del 21/7/89.

<sup>66</sup> Intervista del 20/7/89.

<sup>67</sup> Intervista del 31/3/89.

Il racconto di Marisa è sofferto e per certi aspetti contraddittorio.

Il sentimento più forte è il rifiuto della violenza.

Marisa era dotata di una pistola per la difesa personale che non ha mai utilizzato.

In un primo momento del racconto rifiuta di pensare che avrebbe potuto servirsene, ma poco dopo anche lei come le altre donne ripensa alle regole della guerra, alla salvaguardia della vita propria e soprattutto a quella dei familiari.

Di fronte ad una violenza subita dalla madre, alla sua eventuale morte per mano fascista (si noti la memoria fotografica del mitragliatore puntato), nasce la vendetta: Marisa è consapevole dei meccanismi che scattano in un uomo ed in una donna quando la violenza incide sugli aspetti e sui sentimenti.

Ripensando all'uccisione della donna fascista, in parte si sente corresponsabile del gesto descritto e ricordato con angoscia; razionalmente però lo accetta, come atto di guerra, ma anche atto politico ....

Nel contrasto drammatico della guerra, il sentimento della pace convive con la violenza, non la rifiuta, non la condanna.

Nuccia Reggio:

“[Il sentimento della pace] Lo si viveva nel sentimento di sgominare questo fascismo. Si anelava parecchio, perché si sopportava malamente. Si anelava parecchio, perché si sopportava malamente. Si anelava questa pace, questa liberazione”<sup>68</sup>.

Nella memoria di Nuccia liberazione (dal fascismo, dall'occupazione) è sinonimo di pace.

Olga Stroppiana:

“Ho sentito tanto il desiderio della pace quando vedevo questi ragazzi nei pericoli dei rastrellamenti. Dicevo – Venga presto la pace -. Vedevo il pericolo e la sofferenza di molti ragazzi”<sup>69</sup>.

Per Olga la pace è la salvezza di giovani vite sospese tra pericoli e sofferenze.

E' anche la liberazione dalla violenza psicologica imposta dalla lotta clandestina e dalla guerra vera e propria.

Anche Ester Rocca ricorda l'ansiosa attesa della pace, nei momenti della guerra:

“La speravamo, ogni giorno [ci dicevamo] quando ...quando ...è stata lunga, sempre in giro ...delle volte non avevi neanche da cambiarti. (...) Quando mi hanno detto che era finita non sapevo se crederci ...eppure era vero ...non ne potevamo più”<sup>70</sup>.

Dopo la liberazione Ester Rocca rientrata a lavorare alla Gancia di Canelli, fa opera di proselitismo per la Cgil (diffonde la tessera della Camera Territoriale del Lavoro). Per questa attività e per i suoi trascorsi di militanza nel movimento partigiano, nel 1950 viene licenziata<sup>71</sup>.

La notizia le viene comunicata tramite un biglietto dattiloscritto che dice:

---

<sup>68</sup> Intervista del 4/1/90.

<sup>69</sup> Intervista del 12/3/90.

<sup>70</sup> Intervista, cit.

<sup>71</sup> Intervista del 12/3/90.

“La ditta sottoscritta dichiara di avere avuto alle dipendenze l’operaia Rocca Ester di Bartolomeo dal 10/2/36 al 29/8/50. Durante tale periodo Ella ha svolto con attività e rendimento mansioni affidatele. Si rilascia la presente a richiesta dell’interessata, per gli usi consentiti dalla legge”.

“Quando sono venuta a casa, volevo bruciarla ...altro che richiesta. E pensare che sono stata una delle prime ragazze che hanno avuto al “gratifica”. Mi ricordo che quando mi hanno portato la lettera di gratifica stavo per svenire. Era una busta gialla, sono andata al gabinetto perché allora non si parlava: c’erano cinquanta lire, io allora ne prendevo 13 ogni quindicina. Ero matta e non potevo neanche dirlo ...per dire quanto ero stimata.

Poi hanno assunto due di quei “Agusin” fascisti per fare un po’ di pulizia; io davvo via le tessere per la Camera del Lavoro e nessuno mi diceva di no. Loro dovevano far venire la Uil e allora hanno telefonato ad Asti se era possibile di non far entrare ...e mi han preso così”<sup>72</sup>.

L’attività politica di Marisa Ombra, Giuseppina Ombra e Olga Idrame, nel periodo successivo al ’46, ci è testimoniata da alcuni documenti custoditi presso l’archivio del Partito Comunista di Asti.

Di Olga Idrame è conservato un documento manoscritto che riporta la data del 21 marzo 1946.<sup>73</sup>

Si tratta di un modulo prestampato, intestato: Direzione del Pci, delegazione per l’Italia del Nord; intitolato “Biografia di Militante”.

La scheda (4 pagine), dopo la parte introduttiva che raccoglie informazioni di carattere anagrafico, è divisa in due parti: Attività Politica e Persecuzioni Subite.

I dati contenuti nella prima parte confermano le testimonianze orali rese, integrandole in alcune parti.

## **Il dopo Liberazione. Il significato della Resistenza.**

Concludendo il panorama e l’analisi delle testimonianze orali raccolte, occorre sottolineare il significato e l’importanza che la partecipazione alla lotta di Liberazione ebbe per le sue protagoniste.

Possiamo affermare che la Resistenza fu un’esperienza che maturò la coscienza individuale e collettiva delle donne che scelsero la militanza.

Olga Stroppiana:

“Finita la guerra ci siamo sentiti più maturi in tutto. Siamo passate dalla fanciullezza a sentirci donne, con più sentimento, più umane, più portate al prossimo, più fraterne”<sup>74</sup>.

Ester Rocca:

“La Resistenza è stata tanto affetto, tanta fratellanza, tante cose brutte che abbiamo passato insieme. E’ stata un’esperienza da sorella e da mamma. (...)

Il primo voto è stato anche l’ultimo perché la mia testa era quella, [votare] è una soddisfazione tutte le volte”<sup>75</sup>.

Nuccia Reggio:

---

<sup>72</sup> Intervista, cit.

<sup>73</sup> Intervista, cit. del 4/1/90.

<sup>74</sup> Intervista, cit.

<sup>75</sup> Intervista, cit.

“L’esperienza della Resistenza ha portato più libertà di pensiero, di parola, perché prima una persona, in particolare una donna, non osava esprimersi. Quando invece dopo ci esprimevamo e ci facevamo sentire con piacere”.

Alla fine della guerra, come ricorda Nuccia, le donne rivendicano i diritti maggiori nella società, sulla base del loro impegno a fianco degli uomini della Liberazione.

Le donne sentono di essersi conquistate il diritto alla parola, vogliono dare il loro apporto alla ricostruzione politica del paese.

Circolano in tutta Italia documenti politici che rivendicano il diritto delle donne alla politica attiva<sup>76</sup>.

Nuccia:

“Se non ci avessero concesso il voto, ci saremmo sentite mutilate di qualche cosa, perché abbiamo dato tutto per la Resistenza, quindi eravamo qualche cosa anche noi, come gli uomini”<sup>77</sup>.

In alcune donne, soprattutto nelle meno politicizzate, non esiste una vera coscienza politica ed il voto appare più il “premio” per avere combattuto con gli uomini che non il mezzo per esprimersi sui modi della ricostruzione del Paese.

E’ comunque un dato di fatto che moltissime donne scelgono la strada dell’impegno politico, pur con modalità e coinvolgimento diverso: dalla fedeltà all’ideologia del partito, che si esprime attraverso il voto, all’assunzione di cariche e responsabilità pubbliche.

Per le staffette garibaldine il passo successivo alla lotta partigiana è l’adesione al partito comunista. Questo almeno è il percorso della maggior parte delle nostre testimoni.

Olga afferma di aver iniziato l’attività politica nel giugno ’43 e nello stesso anno fa coincidere la sua adesione al partito comunista, avvenuta a San Damiano e su raccomandazione del compagno Oleg Rosenkrantz.

Alla data del marzo ’46, si dice appartenente al Comitato Federale del partito e alla cellula di rione, oltre che all’Unione donne italiane.

Alla domanda: - Dal momento della sua adesione al Partito comunista ad oggi, quale è stata la sua attività politica? – Risponde:

---

<sup>76</sup> – Cito, ad esempio, l’ordine del giorno presentato al primo congresso CGIL (Napoli, 28/1 – 2/2 1945), dalle delegate femminili e dall’UDI:

“Il congresso della CGIL che rappresenta tutte le forze democratiche della Nazione in quanto forze di lavoro, riconosce che nella lotta contro il nazifascismo le donne hanno dato prova di aver raggiunto maturità sufficiente per dividere con gli uomini le responsabilità dell’opera di ricostruzione a cui le classi lavoratrici sono chiamate, e chiede al governo democratico che un provvedimento legislativo sancisca d’urgenza il diritto delle donne a partecipare alla vita politica della Nazione ed accordi loro il diritto di voto nelle prossime elezioni amministrative”.

E’ interessante anche il rapporto che Lucia Corti fa sull’attività delle donne italiane nell’Italia occupata, al primo congresso dell’UDI, nell’ottobre ’45:

“*Liberazione delle donne*

Ma non furono solo le sofferenze a risvegliare nella donna il desiderio di affiancarsi nella lotta comune: la sua sensibilità politica l’avvertiva che il momento storico era giunto per la sua lotta particolare, per la liberazione da tutti i vincoli che per secoli ne avevano fatto creatura inferiore, relegata a mansioni che avevano perso ogni significato vastamente sociale. Un anelito ai suoi diritti, i suoi nuovi doveri, la spingeva ad affrontare problemi femminili, a trovare la strada per risolverli. Problemi femminili, problemi quindi di tutte le donne, indipendentemente dalla posizione sociale, dalle loro tendenze politiche, dal loro credo religioso. Problemi da risolvere quindi da parte di tutte le donne unite”.

(Documento citato nel saggio di Enzo Satarelli, *L’emancipazione e il suo contesto. Rileggendo il Diario partigiano di Ada Gobetti*, in *Storia e problemi contemporanei*, cit. pag.47).

<sup>77</sup> Intervista, cit.

“Nei primi tempi del '43 collaboravo col compagno Rosenkrantz per la formazione di cellule, nel '44 presi la direzione delle donne comuniste e dei Gruppi di difesa delle donne di San Damiano da me organizzate, nel giugno sempre con questo compagno formai un gruppo di partigiani, nel gennaio '45 ricercata dalla “Ettore Muti” fui chiamata dal segretario federale del Partito compagno Santus nella zona di Scurzolengo dove rimasi fino alla Liberazione in qualità di staffetta collegatrice delle sezioni vicinarie e addetta allo smistamento stampa. Possono confermare quanto sopra citato i compagni: Rosenkrantz, Santus, Succi Paolo, Marletto e Valpreda”.

Dice inoltre più avanti di aver fatto parte dei C.V.L. per oltre un anno; di essere appartenuta alla 45° Brigata “Garemi”, comandata dal compagno Marletto (Achille).

Alla domanda: - Quali libri comunisti hai letto e sono servita alla tua formazione politica di militante comunista? – Risponde: “Molti”.

Lo stesso tipo di questionario viene compilato da Giuseppina Ombra, alla data del 27 aprile del 1949.

Dalle risposte autografe date, si ricava che l’inizio della vita politica e l’adesione al Partito Comunista sono contemporanee e risalgono al '44.

Al momento della compilazione della “Biografia di militante”, Giuseppina Ombra si indica come Responsabile di Federazione del lavoro tra le ragazze e dice di appartenere all’organizzazione di massa “Ragazze d’Italia”.

Il percorso politico fatto è così riassunto:

“Dattilografia per la Sezione Propaganda nel periodo clandestino. Impiegata all’Udi dal 1945 al 1947; dal '48 impiegata in Federazione e responsabile del lavoro tra le ragazze. Membro Commissione Femminile di Federazione. Membro Commissario Giovanile di Federazione. Nei primi mesi del 1948 responsabile della Commissione Femminile I maggio”. Possono confermare: Audano Giovanni – Ombra Maria, Resp. Femminile – Giusio Giuseppe, Resp. Giovanile”.

Di Marisa Ombra, invece, restano solo due resoconti dattiloscritti: il primo della Scuola Centrale Quadri di Milano, indirizzato al Comitato Federale di Asti, alla data del 17 dicembre 1945; l’altro della Direzione nazionale Pci – Botteghe Oscure, Scuola Centrale per Quadri, indirizzato a Marisa Ombra e p.c. al Segretario della Federazione Pci di Asti, che riporta la data del 30 marzo 1951. In entrambi i documenti, si esprime apprezzamento per la preparazione politica e le capacità organizzative acquisite dalla compagna<sup>78</sup>.

Della sua attività politica, di quello che rappresentò per una parte della sua vita, oggi, Marisa Ombra fa una revisione critica: la sua analisi degli anni seguenti la Liberazione è molto lucida e toccante, così come lo sono le sue parole su quello che significò la Resistenza.

“Noi per lungo tempo le aspettative le abbiamo avute e coltivate, nel senso che abbiamo fatto politica nel luogo più naturale per noi. Siamo entrate come funzionarie nel Partito Comunista e almeno fino al 1956 abbiamo continuato fermamente a credere negli schemi che c’eravamo fatte, nei valori in cui avevamo scelto di identificarci. La storia delle delusioni è più complessiva; non vorrei parlare di delusioni rispetto alla Resistenza che è stata quello che è stata.

Non doveva la Resistenza fare la “rivoluzione”, produrre cambiamenti sociali, non era il suo compito; non ci aspettavamo la classe operaia al potere, ci aspettavamo maggiore democrazia e nei primi anni questo non c’è stato. Ci aspettavamo che la gente capisse di più, rispettasse di più e credesse di più nelle cose che avevamo fatto.

Fu una delusione terribile il 18 aprile 1948 quando al Dc alle elezioni ottenne la maggioranza assoluta e fu un’altra delusione vedere 10-11 milioni di italiani votare per la

<sup>78</sup> Documenti in AISRAT, Fondo Pci At, Cfc

monarchia il 2 giugno. Pensavamo: non tutti hanno fatto la nostra esperienza, si tratta di far capire ...le nostre idee sono comunque giuste quindi marceranno, continueranno ...ci vuole più tempo e più pazienza ...questo era nelle regole del gioco, non era una delusione.

Le vere delusioni furono di altro tipo: quando si cominciò a sapere che cosa era stato lo stalinismo in Russia, questa fu la grande botta. La cosa che potevano esserci stati errori non solo di comportamento ma nelle regole ...che forse c'erano stati degli schemi nelle nostre teste, che la realtà era molto più complessa di quello che avevamo creduto.

Che tutto allora andava ripensato e riaperto.

Da allora è iniziato un processo critico, non solo rispetto a quello che era avvenuto in Urss, ma critico rispetto a noi stessi; per esempio critico rispetto alla nostra obbedienza perché per noi c'erano delle verità assolute alle quali credevamo e basta. Cominciammo a renderci conto che in realtà eravamo passati da una chiesa all'altra; che bisognava innestare i processi critici rispetto alle nostre persone, alle nostre capacità di ragionare, di interpretare, di leggere gli avvenimenti. Che ognuno di noi doveva recuperare un'autonomia di pensiero, di persona, di comportamento. E quello fu il momento in cui tutto cominciò a cambiare"<sup>79</sup>.

A parte questa significativa testimonianza politica di Marisa Ombra, che si commenta da sola, è doveroso registrare che tutte le donne intervistate (dalle più politicizzate alle meno) ricordano attentamente il clima di delusione che vissero nel periodo successivo alla Liberazione; delusione che derivò dalla contestazione che le attese di rinnovamento politico che il movimento di liberazione nazionale aveva nutrito e coltivato erano sconfitte, almeno in parte, da una sorta di mantenimento dello "status quo ante".

Ester Rocca:

"La Resistenza è stata una speranza di liberazione di `sti bastardi fascisti ...però poi siamo stati un po' delusi perché non è stato come ci aspettavamo: hanno preso di nuovo le redini e siamo stati tutti fregati, io per prima. (...) Sono loro che mi hanno licenziata! (...)

E' rimasto tutto come prima: sono stati troppo buoni. (...) Fossi più giovane ... forse non so, non sarei cattiva perché non è il mio istinto, però vedrei le cose diversamente già da allora e mi farei un'altra idea ...perché non è possibile: chi ci ha dato qualcosa? A noi è andata bene, però non siamo stati ricompensati per quello che si è fatto!"<sup>80</sup>.

Olga Stroppiana:

"Siamo stati larghi di manica, siamo stati lenti ...altra gente è stata più in gamba ....I fascisti sono stati proprio fuori per un certo periodo; anzi la maggior parte di loro non lo fu più (rinnegò il passato di fascista): c'era chi lo era stato per forza, chi perché era obbligato, chi perché se non aveva la tessera non lavorava ...non c'erano più ...!

Quando è finita la guerra, è stato spazzato via tutto, ma qualche "immondizia" è rimasta ed è tornata un po' per volta"<sup>81</sup>.

Ma Olga ricorda anche, come molte altre testimoni, il sacrificio di tante giovani vite, troppo presto dimenticato.

"Per un certo periodo si è parlato molto poco dei partigiani, specialmente nelle scuole. Questo mi ha fatto molto male ...perché sono morti dei giovani per dare al libertà a noi!"<sup>82</sup>.

Concludo questa panoramica delle testimonianze orali raccolte, con una breve riflessione di Marisa Ombra, dalla quale mi sembra di poter affermare che

---

<sup>79</sup> Intervista, cit.

<sup>80</sup> Il licenziamento viene in seguito giudicato illegittimo e le vengono risarciti i danni, come perseguitata politica.

<sup>81</sup> Intervista, cit.

<sup>82</sup> Intervista, cit.



la Resistenza fu davvero per molte donne l'atto iniziale di un processo che aprì le coscienze a nuovi orizzonti.

“Prima la vita di una ragazza era studiare, farsi il corredo; per noi non era così, era un'altra famiglia: studiare e cercare un lavoro per aiutare la famiglia: in questo eravamo già diverse rispetto ad un'altra famiglia in cui per esempio una ragazza non lavorava; per noi era del tutto naturale lavorare. E comunque la vita ordinaria di una persona era sposarsi, avere dei figli. Per noi la resistenza e comunque la scoperta della politica fu un'enorme rottura. Fu il fatto che ci aprì nuovi orizzonti: la vita non è necessariamente questo, può essere qualcosa di completamente diverso. Io per esempio fino a trentun'anni, non pensai a farmi una famiglia. Avevo delle resistenze fortissime, mi pareva che ci fossero delle cose più importanti da fare che non una famiglia, che ci fosse da inseguire una trasformazione del mondo, una rivoluzione. Avevamo cominciato ad essere dentro la storia, mi pareva giusto continuare ad essere nella storia, cercare di fare qualcosa di importante”<sup>83</sup>

---

<sup>83</sup> Intervista, cit.